

15/01/2026

#29

GENNAIO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

IL MEDITERRANEO NON È UN MARE. È UN CARATTERE.
È UN INCROCIO CONTINUO: DI POPOLI, DI LINGUE, DI FAMIGLIE
MESCOLATE, DI CUCINE, DI FEDI, DI GUERRE, DI ABBRACCI.





“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.
BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 29 15\01\26

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO: MEDITERRANEO, "MARE DELLA PACE". SÌ, CERTO. MA PER CHI?

- UN UOMO È UN UOMO, GABRIELLA MAGGIO
- MACBETH – IL DOMINIO DEL MALE SULL'ANIMA DI UN UOMO, EUGENIA STORTI
- CIURIDDA, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- NO OTHER CHOICE, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- AGRIGENTO DI CARTA- GUIDA LETTERARIA DELLA PROVINCIA, RECENSIONE DI LICIA CARDILLO DI PRIMA
- INTERVISTA AD OTTAVIO NAVARRA A CURA DI MARISA DI SIMONE
- ESPERIENZA E NORMATIVITÀ, IL PROBLEMA DEL LINGUAGGIO PRIVATO, SUSANNA CONSIGLIO
- I PIRATI A PALERMO, PASQUALE MORANA
- NOI AL TEMPO DELLE RADIO LIBERE, QUANDO LE VOCI FACEVANO RETE, RACCONTO DI ADELAIDE PELLITTERI
- GIUSEPPE SCIUTI E I GRANDI SIPARI DELLA SICILIA, FRANCESCO PINTALDI
- "SCIENZIATE NEL TEMPO. L'AVVENTUROSO VIAGGIO DELLE DONNE NELLA SCIENZA", MARIZA RUSIGNUOLO INTERVISTA SARA SESTI
- "INDAGINI NEL BORGO" DI GIUSEPPE MACAUDA, RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- ASCOLTARE APRENDO LA PORTA AL SENTIRE: EDUCARE ALL'INTERCONNESSIONE IN UN MONDO CHE HA PERSO IL TIMORE DELLA VITA, ANTONELLA VINCIGUERRA
- "SE NON TORNA IL CANTO - DISTOPIE E APPRODI ATTRAVERSO IL REALISMO TERMINALE", RECENSIONE DI ORNELLA MALLO
- MARISA DI SIMONE INTERVISTA MARIO AZZOLINI
- L'ANTICU NUN SBAGGHIA MAI, DISCORSI SCRITTI, DISEGNATI E CANTATI SU ALCUNI DETTI E PROVERBI SICILIANI, GIORGIO CAVADI
- INTERVISTA SU " INDAGINI NEL BORGO" A GIUSEPPE MACAUDA, MARIZA RUSIGNUOLO

L'editoriale di Rosa Di Stefano



MEDITERRANEO, “MARE DELLA PACE”. SÌ, CERTO. (MA PER CHI?)

Questo editoriale nasce da un momento che non si racconta con leggerezza.

Nasce a Cefalù.

Da un grande evento organizzato dal Comune, davanti a un luogo che non è solo un monumento: il Duomo.

E nasce in presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, accolto da migliaia di persone: in piazza, dentro la Cattedrale, e anche in quel silenzio collettivo che si crea solo quando una comunità sente di essere parte di qualcosa di importante.

Ecco, da lì. Da quella vibrazione.

Da quella domanda che in certi giorni non è più un titolo, non è più una frase fatta.

“Mediterraneo: mare della pace?”

Bella domanda. Di quelle che suonano bene in un convegno, in un post con il tramonto giusto.

E infatti il punto è proprio questo: noi lo usiamo come sfondo.

Lui, invece, è un protagonista.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Il Mediterraneo non è un mare. È un carattere.

È un incrocio continuo: di popoli, di lingue, di famiglie mescolate, di cucine, di fedi, di guerre, di abbracci.

È il posto dove la bellezza ti salva la giornata... e il giorno dopo ti sbatte in faccia la ferita.

E allora: pace?

Dipende. Dipende da noi. (Che risposta scomoda, vero?)



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Perché la pace non è un sentimento. È una gestione.

È organizzazione, è scelta, è responsabilità.

È roba concreta, che si vede quando le luci si spengono e resta la sostanza: come vivi il tuo territorio, come lo governi, come lo rispetti.

Noi, nell'ospitalità, questa cosa la impariamo presto.

Perché l'accoglienza non è il sorriso con la cravatta stirata.

È un patto. È un modo di stare al mondo.

E sì, lo dico: il turismo fatto bene è politica estera.

Diplomazia gentile.

Non perché siamo buoni. Perché funziona.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Quando una persona arriva da lontano e viene accolta con rispetto, non "coccolata", proprio rispettata, succede una cosa potente e invisibile: cambia lo sguardo.

E lo sguardo, prima o poi, cambia i comportamenti.

Sembra poco? È tantissimo. In un'epoca che sta normalizzando la diffidenza come fosse prudenza.

Però attenzione.

Non facciamo gli ingenui, che tanto il Mediterraneo non perdona la retorica.

La pace non nasce dalle parole belle.

Nasce da cose noiose, che nessuno applaude ma che tengono in piedi le città:

- sicurezza vera (non quella urlata, quella che si costruisce)
- decoro (sì, decoro: quello che ti fa sentire a casa, non sotto assedio)
- infrastrutture, trasporti, servizi che non ti fanno impazzire
- lavoro stabile, formazione, imprese sane
- comunità che non si sente lasciata sola

Perché un territorio che investe in tutto questo non sta "crescendo".

Sta scegliendo la pace.

Una pace adulta: fatta di regole, di cura, di futuro. Non di slogan.

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Poi, certo... c'è il lato che ci fa abbassare la voce.

Basta guardarlo, il mare, per capire che non stiamo parlando di un concetto astratto.

Il Mediterraneo è anche un confine che inghiotte.

È una promessa che per molti diventa un rischio.

È bellezza e tragedia, nello stesso giorno, spesso nello stesso punto.

E lì la domanda cambia peso:
che tipo di umanità vogliamo essere?

Perché la pace, prima di essere un progetto, è un gesto.

È come ascolti. Come accogli. Come custodisci ciò che sei — senza indurirti, senza chiuderti, senza perdere dignità.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

La Sicilia, su questo, non può fingere.

Noi non siamo un margine: siamo un ponte.

Non perché è poetico dirlo.

Perché è la nostra storia, la nostra posizione, il nostro destino. E sì: anche la nostra responsabilità.

Quindi... Mediterraneo "mare della pace"?

Può esserlo. Certo che può.

Ma non per magia. Non perché lo scriviamo su un cartellone.

Lo sarà se lo scegliamo. Ogni giorno.

Con scelte concrete, con una visione che non si vergogna di essere umana, e con il coraggio di dire una cosa semplice:

la pace non è un'idea. È una pratica.

E noi, da qui, o la pratichiamo... oppure smettiamo di chiamarla pace.



UN UOMO È UN UOMO

Gabriella Maggio



Oggi che, come osserva Giulio Ferroni, al termine della sua Storia della Letteratura Italiana, “tutti sono poeti” e la poesia sembra divenire sempre più asservita al narcisismo esibizionistico e alla spettacolarizzazione proprie della società contemporanea, *Un uomo è un uomo*, Poesia civile (2008–2025) Edilet2025 di Marco Onofrio di distingue perchè testimonia che è possibile superare il vissuto personale, troppo circoscritto, e aprirsi al mondo, alla riflessione sui diritti umani calpestati e sulle guerre “scandalo, scandalo osceno/ della storia umana!”. Con l’animo risentito di chi vuole smascherare la condizione umana odierna, Marco Onofrio dichiara l’intenzione di cambiarla, mettendo a nudo la responsabilità degli uomini, attraverso il valore e la forza della sua parola poetica nella difesa della comune umanità offesa. Il libro si pone nel panorama letterario attuale, lontano dallo sperimentalismo delle avanguardie, come pure dal pastiche postmoderno; piuttosto appare come una conversazione vittoriniana sugli aspetti disumanizzanti del nostro tempo che perdono l’uomo.

I furori di Marco Onofrio prendono corpo e diventano concreti nella poesia di questo libro “militante”, che si assume una responsabilità verso gli altri uomini, attraverso una consapevole esperienza intellettuale e umana. La poesia che si fa luogo della critica di una situazione storica non accettata e non accettabile, si offre come frutto di una vigile soggettività, impegnata a precisare e definire la libertà del canto poetico e la sua responsabilità nell’indicare un cammino. Come Hölderlin che nell’elegia “Pane e vino” si chiede: “A che servono i poeti in tempi di miseria? Per poi aggiungere “....fuori dell’ anima oppressa splende un sorriso”, anche Marco Onofrio scorge una speranza e per questo il(suo) cuore batte forte e non si arrende. La poesia di “Un uomo è un uomo” è perciò un’esperienza fondamentale e necessaria, una “resistenza”, come osserva il filosofo Massimo Cacciari a proposito della poesia, che ci riconnette alla complessità del linguaggio e all’essenza stessa dell’essere umano, contrapponendosi alla tecnocrazia imperante. S’instaura nell’opera una riflessione di ampio respiro sui rapporti tra letteratura e società, sui compiti e il ruolo dell’intellettuale moderno, lo scrittore-in-situazione, che s’impegna concretamente nel mondo presente per costruire l’avvenire. Attraverso le parole del poeta, che creano, come sosteneva P. Paolo Pasolini, lo stato di emergenza, nessuno ha più il diritto di ignorare il mondo e di proclamare la propria innocenza nei suoi confronti. Il poeta affronta nel libro un corpo a corpo con il silenzio, con la rassegnazione diffusa con l’intento di evocare e provocare. Marco Onofrio dimostra ancora una volta in “Un uomo è un uomo” di sentire la responsabilità dello scrittore nella società.

Conosce bene il peso e la valenza della parola, che per essere efficace e onesta deve essere precisa, come ha già manifestato in " Fissazioni" . "Un uomo è un uomo" si articola in tre parti: La cenere dei sogni, Intermezzo, Del sole malato. La prima sezione rende esplicita la civile indignazione dell'autore che ha origine dal tradimento dell'Amore, legge universale che dovrebbe regolare la vita di tutti gli uomini tra loro e con la natura. Qui il poeta denuncia il politicamente corretto, i sogni infranti, il consumismo, l'accettazione passiva di essere "ingranaggio funzionale". In Intermezzo invoca libri catartici, denuncia il disagio della civiltà con l'intenzione di liberare le energie represses/ e rieducandole all'etica della vita/ nel suo sacro assetto elementare....ma nulla non accade/ se prima non accade/ dentro la coscienza.....Dateci un piccolo seme di speranza/ e noi daremo vita a un mondo nuovo. In Del sole malato indaga l'impervio cammino per salvare l'uomo e il pianeta azzurro, dall'inestinguibile sete di guerra. In Colloquio con il Comandante l'autore scrive: "Io sono un parabellum.../Non posso volere la pace/se non la vogliono/ i miei finanziatori. Sennò che ci sto a fare?". Forte è il richiamo a Rilke, nella perdita del messaggio lasciato dagli angeli, nella riscoperta del sacro nascosto: "Non si scherza col sacro della vita".Come pure il richiamo a Klee, all'angelo che volge le spalle al futuro. Marco Onofrio non vuole lasciarsi andare alla corrente, il suo cuore "batte forte e non si arrende". Un uomo è un uomo può considerarsi un'opera-manifesto che non si chiude in se stessa, ma rimanda continuamente al suo esterno, a valori da riconoscere e costruire fuori dalle pagine del libro; appare come un progetto non ancora realizzato, ma visto come raggiungibile. L'impianto concettuale evidente nell'opera indica il modo di stare al mondo di Marco Onofrio, di creare un rapporto con gli altri e con le cose. Una progettazione di cui la poesia deve farsi segno e vettore, partendo dal rifiuto della situazione presente per giungere all'affermazione di ciò che è valore e assume, quindi, il ruolo di termine necessario di confronto. Coerente la lingua usata, concreta, corporea che poco concede a slanci lirici : "Tu sei nato per splendere l'azzurro/ uniformemente su ogni terra/ senza riserve, senza preclusioni". Le parole sono trasparenti come vetro, attraverso cui è possibile guardare alle cose senza falsificarle.



MACBETH - IL DOMINIO DEL MALE SULL'ANIMA DI UN UOMO

Eugenia Storti



*"(...) and then is heard no more: it is a tale told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing".
(Macbeth act 5, scene 5)*

Il Macbeth la più breve e cupa tra le tragedie shakesperiane, narra la storia di un generale scozzese, che dopo aver ricevuto una profezia, che gli annuncia, che sarebbe diventato re, decide di uccidere il sovrano Duncan. La tragedia ha inizio sullo sfondo di una landa spettrale in una Scozia Medievale dove tre streghe camminano, affermando con voce rauca che ciò che è "fair" (giusto) diverrà "faul" (sbagliato) e viceversa. Mosso da brama di potere, Macbeth viene istigato dalla moglie ad ottenere il trono assassinando il re Duncan. Lady Macbeth, dotata di terribile ambizione e di ferrea volontà, forza il marito a procedere al piano diabolico. Nel frattempo le streghe gli riappaiono una seconda volta, rivelandogli altri dettagli con messaggi sibillini che lo influenzeranno nel futuro. In un primo tempo Macbeth viene presentato come una figura eroica, leale e coraggiosa. Anche lady Macbeth, all'inizio viene vista come moglie devota, successivamente si indurisce spingendo il marito a conquistare la corona vista da entrambi in termini di potenza e di gloria, come simbolo della massima ambizione terrena. La coppia prova ribrezzo per il gesto che darà loro questo premio simbolico e lady Macbeth che inizialmente appare come la più decisa e la meno tormentata da scrupoli sarà la prima a crollare alla fine del dramma. Macbeth, dopo avere commesso l'assassinio, sentirà di avere perduto il contatto con le grandi fonti naturali del rinnovamento e della freschezza interiore.

A sua volta Lady Macbeth affermerà di credere che la temporanea morte del sonno e la morte vera sia un fatto illusorio.

“Ma il rischio di confondere apparenza e realtà è grande, come riveleranno più tardi le allucinazioni di Macbeth e di vagare qua e là di sua moglie in preda al sonnambulismo” (1)

Ma la vera tragedia consiste nello scoprire la meschinità della sua ambizione quasi subito l'averla realizzata e l'essere condannato ad andare avanti a pagare il prezzo di aver sovvertito l'ordine naturale. Macbeth è dunque uno studio complesso di come il male possa operare nel mondo.

Le disonorevoli azioni che i protagonisti commettono causano ulteriori mali. La loro ambizione specialmente quella di Lady Macbeth rende le due figure memorabili, esseri umani i cui tratti demoniaci si accordano con l'atmosfera magica e intrisa di allucinazioni, insonnie e follie.

Shakespeare arricchisce la dimensione del soprannaturale che accresce l'enfasi sul caos come risultato della sovversione dell'armonia. Il male manifestatosi nell'assassinio di Duncan non solo scuote il mondo personale del Macbeth ma si espande inesorabilmente a tutti i livelli della creazione.



CIURIDDA

LA RECENSIONE

Maurizio Guarneri



DIMENSIONE DISTOPICA. *Ciuridda è un romanzo distopico ma non è proiettato in un futuro fantascientifico bensì è collocato temporalmente in un lontano passato, nel 1600. Si svolge, all'inizio, in due borghi: uno, Borgo Salvato, dove vivono solo donne, adulte e bambine che sono le figlie delle prime e l'altro, Borgo Salvato a Mare, dove vivono uomini e donne e i figli maschi che sono nati nel primo borgo e che poi vengono affidati ai padri biologici.*

DIMENSIONE MATRIARCALE. *Per la prima volta De Caro non ci mostra un ambiente dove vige il patriarcato e invece descrive un sistema sociale caratterizzato dal potere prevalente delle donne, anzi in verità si tratta di un gineceo assoluto, formato da soggetti, femmine, che vivono liberamente la sessualità ed hanno un potere che deriva dal dono di essere guaritrici, di saper curare sia il corpo che l'anima.*

DIMENSIONE MAGICO-SUPERSTIZIOSA. *Si tratta di donne che sono "maghe", curatrici, streghe alcune dedite alla magia bianca altre alla magia nera. La magia dà l'illusione di raddrizzare il mondo, correggere il destino, esaudire i desideri dell'uomo che diventa così, più che artefice della propria vita, un creatore della propria realtà; si riconoscono i superpoteri ad alcune persone alle quali si chiede di determinare gli eventi. Le guaritrici usano erbe, metodi fisici, preghiere, manovre, amuleti, suggestione: tutto un insieme che agisce in alleanza con il loro forte carisma. Ciuridda è una guaritrice, un'elesta, viene formata ed addestrata dalle donne del borgo in cui vive; il suo "talento" viene ben presto riconosciuto quando è ancora una ragazzina e l'accompagnerà per tutta la vita, poi, in seguito si innamorerà di un uomo il cui padre è un guaritore e pertanto passa dalle figure significative dell'infanzia a figure importanti che incontra nella maturità.*

DIMENSIONE REPRESSIVA. *La Santa Inquisizione si pone come forza che si oppone sia alla libertà sessuale che alla creatività di chi ha il dono del guaritore; in questo caso anche alla forza delle donne che fanno a meno degli uomini e li usano solo per avere rapporti sessuali e per procreare. Una sorta di Super-Io freudiano, crudele e spietato, che più che orientare tra il bene ed il male, funzione che è molto utile nelle situazioni di equilibrio psichico, in questa storia serve a reprimere totalmente la sessualità, in ogni sua espressione, considerata peccato capitale.*

DIMENSIONE PERVERSA. *Frate Gaetano ha il primo trauma alla nascita, quello di essere abbandonato dalla madre, ciò alimenterà una forte rabbia verso la madre e verso tutte le altre donne e avrà un'influenza sullo sviluppo della sua sessualità e sulla formazione della sua personalità. Penserà di risolvere i propri problemi entrando in seminario e rinunciando alla sessualità facendo voto di castità. Invece, proprio in seminario, avrà un secondo trauma: subirà l'abuso sessuale da parte di un sacerdote adulto. Piuttosto che evitare ad altri l'esperienza traumatica subita, come avviene nel migliore dei casi, Frate Gaetano, invece, si identifica con l'aggressore e pertanto può così rivivere ciò che ha vissuto nel passato ribaltando i ruoli: lui nella posizione attiva e l'altro nella posizione passiva. Inoltre la sofferenza psichica ed il dolore fisico si mescolano con il piacere e si crea una situazione sado-masochistica, all'interno della quale l'aggressività interna viene rivolta sull'altro o su sé stesso; infatti Frate Gaetano o infligge la tortura agli altri o si autofustiga fino a provocarsi ferite provando contemporaneamente dolore e piacere, quest'ultimo legato in parte all'attenuazione del senso di colpa.*

DIMENSIONE TRAGICA. Come in una tragedia greca, come in Edipo Re di Sofocle Edipo uccide ,inconsapevolmente, il padre Laio, Frate Gaetano, accecato dal suo impeto punitivo, uccide, inconsapevolmente, la sorella, Filippa. Così come c'è una rivalità tra Edipo e Laio poichè il padre vuole eliminare il figlio perché teme, secondo la profezia, che crescendo lo uccida, Frate Gaetano uccide la sorella che, in quanto femmina è stata tenuta dalla madre, mentre lui ,in quanto maschio, è stato da lei allontanato e affidato al padre. Novello Caino, tuttavia, cercherà la redenzione ed il perdono.

DIMENSIONE DELL'AMORE. Anche in Ciurrida De Caro, in un panorama di violenza, spregiudicatezza, cinismo, persino malvagità, concede una possibilità di riscatto, speranza, di rinascita. Come dice Massimo Recalcati nell' "Elogio del perdono" il perdono è un percorso, un processo che implica tempo così come è necessario tempo nell'elaborazione del lutto. Il perdono rende liberi sia il carnefice che la vittima ,soprattutto quest'ultima che finalmente può smettere di odiare e persino amare. Ciurrida è un personaggio che da un lato è caratterizzato dalla capacità di resilienza che le permette di affrontare le tante difficoltà e di superare persino la violenze dall'altro dalla capacità di amare ,di curare gli altri, di perdonare e di rimanere integra nonostante la vita non sia stata generosa con lei.



NO OTHER CHOICE

LA RECENSIONE

Maurizio Guarneri



Park Chan-wook ha fatto questo film ispirandosi al Cacciatore di Costa-Gravas, che, a sua volta è stato tratto dal romanzo *The Ax* di Donald E. Westlake. Infatti il film è dedicato a Costa-Gravas e la moglie e la figlia di quest'ultimo sono le produttrici.

Inizia descrivendo una famiglia "da mulino bianco" formata da marito, moglie, una ragazzina ed un figlio adolescente che è nato da una precedente relazione della madre, ma ciò non è stato ancora rivelato al ragazzo. Tale segreto rappresenta una chiave di lettura di tutta la vicenda che viene descritta: vi è una maggiore attenzione a quello che appare, a ciò che si mostra, a ciò che è funzionale a rappresentare una famiglia perfetta. Viene ripetuto più volte da Man Su, il protagonista, la seguente frase: "Ho tutto quello che desidero".

Il lavoro dà identità e, in questo film, dà anche un forte senso di appartenenza al mondo della carta; la perdita del lavoro determina una perdita di identità e un senso di esclusione da un mondo al quale fino a quel momento Man Su si è sentito di appartenere. Comincia la ricerca di un altro lavoro ma sembra che ci sia l'intenzione di non volere scendere al di sotto di uno stile di vita della classe media e di rientrare a tutti i costi nell'industria della carta. Una ostinazione nel volersi riprendere, a tutti i costi, quello che ha perduto. Mentre la moglie accetta un lavoro da igienista mentale presso lo studio di un dentista. Un periodo di crisi, di difficoltà economiche praticamente affrontate con risolutezza soprattutto dalla moglie che risulta una figura più concreta ed efficiente. La famiglia rimane unita come "una squadra" nel vivere la situazione critica. Contemporaneamente cominciano a susseguirsi tutta una serie di fatti e misfatti che riguardano Man Su e che rimangono fino ad un certo punto nascosti; ma poi vengono scoperti e di nuovo ignorati o falsificati per mantenere integra l'immagine della famiglia. Si assiste ad una caduta progressiva verso il basso, "dalle stelle alle stalle", e, nello stesso tempo, la "corruzione" colpisce tutti i familiari in vari modi: il figlio adolescente comincia a delinquere, la moglie, pur di ottenere dei vantaggi, è disposta pure a tradire, mentre Man Su passa da una efferatezza all'altra.

Interessante è la figura della figlia, una ragazzina che, già prima della crisi familiare, è chiusa in sé stessa, ha tratti autistici, ma è ad alto funzionamento, bravissima nel suonare il violoncello che però nessuno in famiglia sente, usa le cuffie e quindi si isola e tiene distanti gli altri, si rifugia nel mondo della musica, un mondo a sé, alto e staccato dal suo ambiente. Crollerà nel momento in cui i cani, ai quali è molto affezionata, verranno portati via dai nonni.

Il titolo fa riferimento ad una frase, "Non c'è altra scelta", che il protagonista si ripete più volte, in modo ossessivo, tamburellando con le dita sulla tempia destra, gesto che ha imparato in una terapia di gruppo di tipo cognitivo-comportamentale, dove veniva usato per fissare alcuni punti importanti, pensieri fondamentali e che lui utilizza ogni volta che sta per compiere un crimine: evidentemente ha il dubbio che non sia una cosa da fare ed allora si ripete che "non c'è altra scelta" e pertanto l'azione che sta per compiere viene legittimata, passa così al vaglio della coscienza morale. La frase in coreano tradotta letteralmente è: "Non posso farci niente", pertanto non solo non ci sarebbero alternative ma la linea che si sta seguendo assume il senso dell'ineluttabilità, inevitabilità, inesorabilità. Viene meno sia la possibilità di prendere in considerazione altri percorsi, sia la responsabilità del progetto criminale.

Man Su ha la passione per i bonsai: essi sono simbolo di affetto e controllo insieme, amore e violenza nei confronti della pianta. Amore per la carta che comporta abbattimenti di alberi. Per lavoro distrugge alberi, nel tempo libero li cura. Il binomio amore e violenza entra, ad un certo punto, all'interno della famiglia.

Man Su prende da una bacheca per usarla una pistola del padre risalente alla guerra nel Vietnam; possiamo vedere in questo come un passaggio di testimone da padre in figlio, ma anche una sorta di legittimazione, c'è un riferimento ad un soldato che non ha altra scelta se non quella di uccidere e alla guerra in Vietnam da alcuni ritenuta necessaria e da altri ingiusta come "la guerra" intrapresa da Man Su.

Il film "No other choice" pone l'attenzione sulla contemporaneità, sulla complessità e sui problemi che presenta la società capitalistica, e da una lettura politica; è anche un film sul mondo del lavoro che risente fortemente dell'introduzione dell'intelligenza artificiale, descrive come quest'ultima stia togliendo lavoro alle persone. Nell'ultima scena vediamo spegnersi una dopo l'altra le luci della fabbrica ed è il risultato del sistema di illuminazione automatico, gestito roboticamente, mentre le macchine non sono più manovrate dagli uomini ed avanzano e Man Su le scansa altrimenti viene travolto. Ha il significato che in futuro le macchine potrebbero far fuori anche lui?

Subito dopo vediamo che i robot abbattano massivamente gli alberi di una foresta. Pertanto il film si conclude con una immagine di violenza sulla natura, ed un messaggio di pessimismo apocalittico. Si tratta di una commedia nera ed ironica, pulp e comica dove l'umorismo rende la tragedia ancora più tragica e più mostruosa. Come già ha osservato Giorgio Cavadi in un articolo pubblicato nel ventiquattresimo numero della rivista Egeniale nel cinema asiatico oggi viene offerto "uno spaccato illuminante su come l'amore familiare possa manifestarsi nelle forme più disperate e disperate". In alcuni films come Parasite i membri di una famiglia sono intrappolati in una spirale di violenza sociale che trasforma persino i loro legami più puri in strumenti di distruzione....anche l'amore può diventare tossico, anche la protezione reciproca può trasformarsi in autodistruzione collettiva."

No other choice si inserisce in questo filone che descrive "la famiglia disfunzionale" contemporanea caratterizzata da amore e violenza, unione e distruttività, protezione e corruzione: sembra venir meno la dimensione etica e la trasmissione di valori da una generazione all'altra a favore di un benessere prevalentemente fondato su basi economiche.



AGRIGENTO DI CARTA- GUIDA LETTERARIA DELLA PROVINCIA

RECENSIONE DI LICIA CARDILLO DI PRIMA

Scrivendo Josif Brodskij: *“Di per sé la realtà non vale un accidente. È la percezione a elevarla, a promuoverla alla dignità di significato.”* Non gli si può dare torto. Solo se percepiti, infatti, luoghi e persone vivono, si caricano di attese, sentimenti, speranze, interagiscono con noi e rivelano tutto il loro potenziale. Nell'indifferenza, invece, si disumanizzano e si spengono. La realtà che ci circonda ha bisogno di occhi che guardino e vedano. E chi, meglio di uno scrittore, può percepirla, filtrarla attraverso la propria sensibilità e reinventarla? Per rendercene conto, basta leggere le pagine di *Agrigento di carta*, la straordinaria guida letteraria di Salvatore Ferlita. È come scoprire, per magia, l'infinito in una piccola sfera cangiante, una sorta di borgesiana aleph, dove tutto è moltiplicato all'ennesima potenza, come l'autore sa fare, grazie al suo linguaggio immaginifico e all'inesauribile repertorio al quale attinge. Sin dall'inizio, si ha l'impressione di entrare con l'occhio in un caleidoscopio dentro il quale, in un gioco di specchi e sotto un flusso inarrestabile, pulsano le immagini di una città cangiante, Agrigento, per Pindaro “la più bella dei mortali”, per altri, invece, “mortifera, fosca, corrusca, quasi tenebrosa”, pencolante – come se volesse dissolversi per assumere altre forme – e “a geometria variabile”. Ne viene fuori un luogo labirintico, polifonico – i cui confini via via si dilatano, grazie alle innumerevoli voci di scrittori chiamati a disegnarne la mappa – e restio a lasciarsi catturare per mostrare il vero volto.

Dalla molteplicità delle testimonianze riportate, i luoghi letterari risultano più veri di quelli reali depositati nel nostro immaginario, secondo la visione diretta che ciascuno di noi se n'è fatto, perché, oltre alle coordinate geografiche, antropologiche, sociologiche, ci restituiscono anche gli umori, le suggestioni e perfino il volto di chi li ha reinventati, tanto da diventare luoghi dell'anima, monumenti a futura memoria che non temono né la mano dell'uomo, né il trascorrere inesorabile del tempo.

Il viaggio di Salvatore Ferlita attraverso i luoghi e le parole, inizia da un territorio multiforme che coniuga l'asprezza del Caos con il candore disarmante della Scala dei Turchi e l'implacabilità di un sole spietato con la bellezza “paradossale e iperbolica” del paesaggio declinato nelle varie gradazioni, da quello arso, con i risvolti oppressivi sull'uomo, quasi a soggiogarlo in una lotta impari, a quello inquietante per gli echi che si levano dalla città cimiteriale e dai simboli umanizzati dei luoghi, tra i quali campeggia l'ulivo saraceno. Con i suoi contorcimenti e spasimi, per levarsi verso il cielo, l'albero, infatti, si fa ora creatura tormentata – che pare uscita “dalla fantasia di un Gustavo Doré, una possibile illustrazione per l'Inferno dantesco”, ora specchio dei viluppi mentali e, in una sorta di metamorfosi ovidiana, persino riparo pietoso nella cavità del tronco. (Camilleri). Dall'attraversamento letterario, la provincia agrigentina appare come un'area sfuggente, in divenire, nella quale la morfologia, la geografia e il clima continuano ad avere la loro parte, al punto da determinare il destino dell'uomo. Se, da un lato infatti, la zolfara è stata un inferno, dall'altro, si è rivelata, secondo Sciascia, “un vero pungolo per l'avventura dello scrivere e del raccontare”. “Un'avventura quindi marchiata a fuoco dal tormento, dall'oscurità e dal mistero delle viscere della terra, dall'asfissia dei sentimenti. Una sorta di catena di violenza”.

Attraverso i racconti, Agrigento, Porto Empedocle e Racalmuto, segnate dall'abbandono e dalla miseria" si fanno "teatro della metamorfosi", grazie a "un tridente straordinario, una specie di sciarada letteraria": Pirandello, Sciascia, Camilleri, una triade di giganti, legati, oltre che dalle radici comuni della provincia di appartenenza, da una singolare continuità e dipendenza reciproca, come se l'uno avesse passato il testimone all'altro, senza perderlo di vista, tanto da far pensare al rito della "traditio lampadis in voga nella Roma antica". "Senza Pirandello -rileva opportunamente l'autore - non avremmo avuto Sciascia, senza Leonardo Sciascia, senza le sue chiose illuminanti, i lemmi spiazzanti dedicati all'autore di Uno, nessuno centomila, non avremmo il Pirandello che ancora oggi continua a inquietarci...". Una specie di corrente alternata ha attraversato gli esponenti della triade, ciascuno dei quali, sfidando la cronologia, è andato anche a ritroso, a pagare a posteriori il debito di riconoscenza nei confronti del "padre". Così Sciascia era solito chiamare Pirandello.

Salvatore Ferlita, attraverso l'abbondante messe di storie, ritratti, note critiche, descrizioni, che sgrana in questa guida – non si contano infatti i gli autori chiamati in causa a dire la loro – allunga lo sguardo sugli altri luoghi letterari della provincia, tra cui Favara, Santa Margherita di Belice e Sambuca di Sicilia, usciti dall'anonimato per merito di un'altra triade – Russello, Tomasi di Lampedusa ed Emmanuele Navarro della Miraglia – presenti, accanto ai precedenti, nella *Strada degli scrittori*, progetto visionario, ideato dal giornalista Felice Cavallaro che tende ad affiancare la letteratura alle bellezze architettoniche, paesaggistiche ed archeologiche del territorio, dando un ruolo preminente alle voci che le hanno valorizzate.

La corrente creativa continua tuttavia a serpeggiare anche ai margini della provincia tra i contemporanei, destinati a pagare anche loro "una specie di inevitabile pedaggio ideologico, esistenziale e linguistico" nei confronti di coloro che hanno tracciato la via. L'avventura della scrittura si è rivelata infatti illuminante, ché un mago è lo scrittore, capace, attraverso le sue intuizioni, di anticipare il futuro come accadde a Brancati e a Sciascia i quali, leggendo con acutezza il presente, prevedero la frana che avrebbe colpito Agrigento nel 1966, a dimostrare, come evidenzia Ferlita, che "la letteratura si manifesta come una forma di conoscenza in qualche modo prelogica, precisa, inesorabile", capace di mutare il destino di un luogo. E proprio per questo salvifica.



INTERVISTA A OTTAVIO NAVARRA

MARISA DI SIMONE



Nel centro storico di Palermo esiste un luogo in cui il sapere prende forma quotidiana, tra ascolto, pratica e condivisione. È il laboratorio di Ottavio Navarra, figura poliedrica e difficilmente riconducibile a un solo ruolo.

Lo incontriamo per la rubrica "Mezz'ora dietro le quinte", per conoscere il suo percorso umano e professionale.

Il segreto della sua resilienza?

Forse si nasconde nell'anagramma del suo cognome: "narrava". Non a caso, Ottavio ha sempre scelto l'ascolto e il racconto come strumenti di relazione e di lavoro.

Andiamo a ritroso nel tempo, Che cosa avresti voluto fare da grande?

È incredibile, ma da grande avrei voluto fare proprio l'editore. Il mio mondo è sempre stato quello della parola e della scrittura, prima attraverso i giornali e poi attraverso i libri. L'editoria mi ha sempre affascinato.

La mia esperienza dimostra che, se si crede davvero in un sogno, anche in una terra difficile come la Sicilia è possibile realizzarlo. Siamo circondati da racconti di lamentele e disfattismo, ma il mio vissuto è quello di chi non si arrende e continua a battersi per costruire un progetto. Credo che abbiamo bisogno di persone che facciano propria questa idea.

Non tutto è in discesa, naturalmente. Ci sono salite, montagne da scalare, momenti duri. Ma non per questo bisogna rinunciare: proprio quando la realtà è più difficile, vale la pena metterci ancora più impegno.

Chi ti ha trasmesso la passione per la politica?

La mia passione nasce da due fari che hanno illuminato la mia vita: mio padre e il mio paese. Mio padre era un militante socialista, dell'area del PSIUP, la sinistra socialista. Era un uomo che credeva profondamente in ciò che faceva e che si è battuto per tutta la vita. Fu anche arrestato mentre sosteneva le lotte dei contadini della sua zona. Oggi non c'è più, ma mi ha trasmesso l'amore per la politica e per i libri. Quando tornava da Palermo per lavoro, portava sempre con sé molti libri comprati sulle bancarelle: soprattutto testi di storia che sono diventati il mio primo vero sguardo sul mondo.

Il secondo faro è stato Petrosino, il mio paese. Dopo il terremoto del Belice la partecipazione politica era straordinaria: le piazze erano piene, si ascoltavano i comizi di tutti i partiti e poi si discuteva apertamente nei bar. Petrosino, da frazione di Marsala, nel 1981 diventò comune autonomo ed erano presenti le sezioni di tutti i partiti. I petrosileni vivevano la politica come pane quotidiano. Ricordo ancora il mio impegno nel trasmettere le dirette dei consigli comunali che duravano ore e che mezzo paese seguiva anche di notte. Oggi sembra impensabile. Si discuteva, a volte si litigava anche duramente, ma sempre nell'interesse della comunità.

La casa editrice nasce come esperienza di free press e poi si trasforma in editore librario: che cosa di quello spirito originario è rimasto intatto?

Nel 2003, insieme a un gruppo di ragazzi, lanciai a Marsala l'idea di un quotidiano free press, distribuito gratuitamente. Volevamo un giornale di impegno civile, lontano da un'informazione spesso paludosa e troppo vicina ai piccoli potentati locali. Fare un quotidiano gratuito in Sicilia, garantendo anche un reddito a chi ci lavorava, era una follia.

Stampavamo duemila copie al giorno e arrivavamo ovunque: nelle case, nei quartieri, nelle contrade marsalesi più lontane. Eppure quella follia ha funzionato: il giornale esiste ancora, anche se oggi è diventato altro. Dopo alcuni anni l'ho ceduto ai giovani collaboratori con cui avevo iniziato quell'avventura.

Di quell'esperienza mi è rimasta una lezione che ancora oggi guida il mio lavoro editoriale: essere popolari senza essere populistici, essere partigiani senza essere faziosi.

In che modo scegli di pubblicare il testo di uno scrittore esordiente, intuito, rischio, argomento?

La scelta di pubblicare un libro è sempre complessa e dipende da molte variabili: l'argomento, il genere, la coerenza con il nostro progetto editoriale e il contesto in cui quel libro si inserisce. Spesso questo porta anche a discussioni sgradevoli con alcuni autori, perché diciamo molti no. A volte semplicemente il libro non ci convince, altre volte non è adatto a noi, pur potendo esserlo per altri editori.

Far comprendere questo non è facile, perché ogni casa editrice ha una propria identità, un percorso e un piano editoriale ben preciso. Alla fine, però, la scelta tiene conto anche del mercato, di ciò che è già stato pubblicato e di ciò che manca. E resta una decisione nostra, perché siamo comunque un'impresa: ogni libro è un investimento economico importante. oltre a tutte le valutazioni razionali, c'è sempre anche una componente di intuito, che continua a guidarmi nelle decisioni finali.

Ci racconti di qualche caso editoriale nato dall'intuito?

Ci sono due esperienze editoriali nate dall'intuito di cui sono particolarmente orgoglioso.

La prima riguarda Ester Rizzo, una donna straordinaria di Licata che, undici anni fa, venne da me con una storia quasi sconosciuta: quella di Clotilde Terranova; una giovane siciliana emigrata negli Stati Uniti, morta insieme ad altre circa 130 operaie nell'incendio della fabbrica "Triangle Shirtwaist" a New York. Mi colpì subito quel racconto, una parte significativa di queste donne erano siciliane emigrate, di molte di loro non si conoscevano neppure i nomi, era una storia straordinaria. Proposi ad Ester di raccontare quella vicenda in un libro che titolammo "Camicette bianche". Oggi, dopo undici anni, stiamo per andare alla sesta edizione, anche grazie a nuove scoperte di Ester, e attorno a quel libro è nata una vera battaglia civile in tutta Italia perché ci siano strade, giardini che ricordino queste donne. Questa storia è diventata persino un musical che è stato presentato negli Stati Uniti e sta girando anche tutta Italia.

Il secondo caso è "Scimmie" di Alessandro Gallo. Era un testo che un gruppo di lettura aveva scartato perché ritenuto troppo grezzo. Con i ragazzi in casa editrice invece quando lo leggemmo ne rimanemmo positivamente colpiti. Era stato giudicato con uno sguardo adulto, mentre parlava soprattutto ai ragazzi. Raccontava un pezzo durissimo della vita dell'autore, legato alla camorra napoletana: la famiglia, l'adolescenza, le emozioni. Tutto arrivava in modo diretto e potente. Sullo sfondo c'era anche la figura di Giancarlo Siani, il giornalista ucciso dalla camorra. Lì ho capito che, oltre alle valutazioni tecniche, l'intuito resta uno strumento fondamentale nel lavoro editoriale.



Qual è il tuo rapporto con la narrazione?

La narrazione ha tante forme e tanti colori. Io ho iniziato con il giornalismo, collaborando con L'Ora. Ero poco più che un ragazzo: mi alzavo alle quattro del mattino per cercare notizie, chiamando carabinieri, polizia, vigili del fuoco. Dopo circa un'ora e mezza arrivavano le indicazioni del caporedattore e, alle sei, con la macchina da scrivere buttavo giù le trenta righe per il giornale. Poi telefonavo in redazione, dettavo il pezzo allo stenodattilografo e il giorno dopo, nel pomeriggio, vedevo il mio articolo stampato. Era un'emozione enorme.

Quando mi trasferii a Palermo per l'università, il giornale mi propose di entrare stabilmente. Capii però che non era la mia strada: quella scelta avrebbe messo in difficoltà la mia famiglia, che non aveva grandi possibilità economiche. Nonostante questo, la narrazione giornalistica mi ha sempre affascinato profondamente.

In realtà, mi affascinoano tutte le forme della narrazione: quella fotografica, pittorica, musicale. Ogni forma d'arte capace di raccontare mi attrae, perché rivela la capacità umana di creare, inventare e dare senso alle storie.

Quanto è difficile fare rete tra realtà culturali e associazioni del terzo settore in Sicilia?

Fare rete è difficile, anche se esistono alcune esperienze significative. Intanto, noi piccoli editori siciliani abbiamo costituito una piccola associazione di editori siciliani indipendenti, e questo è senza dubbio un fatto positivo. Perché, dal nostro punto di vista, fare rete significa crescere, aiutarsi reciprocamente, ma anche riconoscere e comprendere i propri limiti.

Le realtà siciliane, però, non sono sempre abituate a questo tipo di lavoro condiviso. Se volessi fare un ragionamento storicamente interessante, direi anzi che in Sicilia ci sono state — e in parte ci sono ancora — esperienze di cooperazione. Penso, ad esempio, al Movimento dei Fasci dei Lavoratori Siciliani, alla fine dell'Ottocento.

La Sicilia non ha mai avuto un'esperienza di cooperazione uniforme: è piuttosto una sorta di "macchia di leopardo". Se la osserviamo con attenzione, troviamo territori in cui le tradizioni cooperative hanno resistito nel tempo e altre in cui, invece, non sono riuscite a radicarsi. Laddove queste esperienze hanno trovato gruppi forti e organizzati, hanno generato realtà interessanti e durature.

Potrei citare il caso di Santa Ninfa, che ha sviluppato un forte movimento cooperativistico e dove la mafia del Belice ha sempre incontrato notevoli difficoltà ad attecchire. Questo ha prodotto forza nel territorio, ha generato imprese — certo, non sempre eccellenti — ma ha rappresentato comunque un elemento di grande importanza. Inoltre, va ricordato che gli emigrati di Santa Ninfa negli Stati Uniti diedero vita a una delle prime grandi esperienze mutualistiche siciliane, un segno ulteriore di quanto la cooperazione possa incidere profondamente sulle comunità.

Qual è la malattia che temi di più oggi nel campo della cultura?

La malattia che temo di più oggi nel campo della cultura è il narcisismo. Penso che siamo circondati da troppe persone che usano continuamente la parola "io" e troppo raramente la parola "noi". Questo modo di stare al mondo mi spaventa, anche perché io mi sento molto Gaberiano: la penso come Giorgio Gaber.

Per me l'"io" ha senso solo se significa "gli altri", che sono la nostra vera ragione di vita e di esistenza. È nella relazione con gli altri che troviamo forza, idee, valori, senso. Oggi, invece, noto una forma di iper-narcisismo che si riflette chiaramente anche nel mondo della cultura.

Ai miei autori, a chi lavora con me, dico sempre che entrare nella nostra casa editrice significa, prima di tutto, sentirsi parte di una comunità. Certo, faremo anche degli errori, come tutti, ma sentirsi comunità, sentirsi gruppo, ragionare insieme aiuta molto: permette di fare passi in avanti e apre lo sguardo sul mondo.

Giorgio Gaber diceva che quando sembra che la tua vita stia andando male, la soluzione è la strada, perché la strada sono gli altri, sono gli incontri con le vite delle persone. Ed è proprio questo che restituisce energia, vitalità e curiosità.

C'è un premio o un riconoscimento personale a cui tieni di più?

Parto da quello editoriale, ricevuto a Casapesenna, un piccolo comune in provincia di Caserta. Il bando, promosso dal consorzio Agrorinasce, mi aveva colpito molto: l'idea di fondo del premio letterario era trasformare le storie di criminalità in occasioni di crescita per la comunità. Per questo decidemmo di partecipare con due dei nostri testi. La cerimonia di premiazione si svolse all'interno di un bene confiscato alla camorra e vi presero parte le principali case editrici italiane. Sentire pronunciare il nome dei nostri libri, da una commissione composta da professori universitari e rappresentanti di associazioni, sia nella sezione narrativa sia in quella saggistica, fu per me motivo di grande orgoglio. Tuttavia, il riconoscimento che porto davvero con me è quello personale. Nel 1998 fui eletto deputato regionale nella provincia di Trapani con un risultato elettorale molto significativo, vicino agli 11.000 voti. Dopo quell'inaspettato successo, gli operai della cantina Florio di Marsala vennero a trovarmi: mi donarono una bottiglia di vino di un'annata storica, con un'etichetta ideata da loro e dedicata a me. È un gesto che non ho mai dimenticato e che rappresenta, ancora oggi, uno dei ricordi più preziosi della mia vita.

Cos'hai provato la prima volta che hai letto Giankarim De Caro?

Ho conosciuto Giankarim grazie a Valentina Chinnici, ed è stato un incontro bellissimo. Dialogare con lui significa entrare in contatto con la vita di chi fatica a vivere davvero; ascoltare le sue storie mi emoziona profondamente. Ormai formiamo una sorta di coppia di fatto: siamo diventati grandi amici, uniti da un sentimento di affetto autentico e profondo.

Il libro di Giankarim che più mi ha colpito è "Fiori mai nati", il suo secondo lavoro. Quando l'ho letto ne sono rimasto quasi spaventato, perché è un testo che sembra scritto con la sua carne, con il suo sangue, con la sua esperienza vissuta. Ho trovato originale il modo in cui costruisce la narrazione ed i suoi personaggi. Giankarim racconta con uno sguardo che non giudica, ma comprende.

Io ho sempre avuto timore dello sguardo supponente, di quello sguardo che osserva dall'alto la vita dei più sfortunati, degli emarginati. Detesto l'atteggiamento di chi sa solo giudicare senza mettersi in ascolto; al contrario, apprezzo profondamente quando le persone si relazionano agli altri con rispetto e comprensione.

Penso che Giankarim sia una delle firme più belle della scrittura siciliana contemporanea, e ne sono fermamente convinto.



ESPERIENZA E NORMATIVITÀ

IL PROBLEMA DEL LINGUAGGIO PRIVATO



Susanna Consiglio

Come possiamo stabilire se le parole che utilizziamo esprimono davvero ciò che intendiamo? Questa domanda, che all'apparenza può sembrare semplice, apre un dibattito complesso sul rapporto tra esperienza interna e pratica linguistica, e costituisce il nucleo del problema del linguaggio privato. Wittgenstein, nelle *Ricerche filosofiche* (1953), mostra come un linguaggio concepito per descrivere esperienze accessibili esclusivamente al parlante non possa avere senso senza criteri pubblici di verifica: senza la possibilità di confrontare, correggere o giudicare l'uso dei segni, il significato svanisce. In tal senso, la regola non è un principio astratto, ma la condizione necessaria affinché segnali arbitrari possano diventare linguaggio. Questo significa che termini come "dolore" acquisiscono valore comunicativo solo se inseriti in pratiche condivise che permettono agli altri di riconoscerne e confermarne l'uso corretto¹. Il problema però non riguarda esclusivamente le sensazioni o la percezione soggettiva, ma la possibilità in sé di costruire un sistema di segni dotato di norme e intelligibilità. Senza riferimenti pubblici, non è possibile distinguere tra uso corretto e scorretto, e ciò mostra come il linguaggio sia fondamentalmente un fenomeno sociale: la comprensione di un termine dipende dalla rete di pratiche in cui esso si colloca, dalla capacità di seguire regole condivise e dalla possibilità di comunicare con altri. Analizzando la questione in termini tecnici, la regola linguistica è pubblica e osservabile, il significato è funzione dell'uso e delle correzioni consentite dal contesto comunitario, e le esperienze interne acquistano valore linguistico solo se integrate in pratiche condivise; qualsiasi tentativo di immaginare un linguaggio completamente privato rivela l'assenza di criteri normativi e porta a un paradosso, in cui il significato esiste soltanto in potenza, ma non in pratica². Il dibattito contemporaneo ha sviluppato due principali linee interpretative del problema. La prospettiva "tradizionale" sostiene che il linguaggio privato sia concettualmente incoerente perché manca un collegamento verificabile tra segno e sensazione e non è possibile controllare la correttezza dell'uso senza riferimenti pubblici³. Secondo questa prima prospettiva, incarnata da Kenny-García Suárez, le parole assumono significato solo grazie alle pratiche condivise: il linguaggio emerge dalla possibilità di correzione, dall'osservabilità e dalla pubblicità dei segni. Al contrario, le analisi di Kripke⁴ sul paradosso del seguire una regola mostrano che una regola di per sé non determina univocamente le azioni, ma che la sua correttezza dipende dall'accordo della comunità e dall'uso concreto in quest'ultima, e che dunque l'intenzione privata da sola non è sufficiente.

Le capacità individuali di seguire regole non conferiscono significato a un linguaggio isolato, ma funzionano solo se inserite in un contesto normativo condiviso, pertanto, se non è possibile immaginare un linguaggio privato è essenzialmente a causa dell'assenza di degli effettivi criteri pubblici per giudicarne la correttezza, ed è proprio l'assenza di questi criteri ad essere il problema. Parallelamente, con la nascita della prospettiva linguistica cognitivista chomskiana⁵, viene messo in evidenza un fattore cruciale: la mente può generare strutture interne coerenti secondo principi grammaticali universali, indipendenti dal consenso sociale. Queste strutture consentono la produzione di enunciati grammaticalmente corretti, ma privi di valore comunicativo se non inseriti in pratiche pubbliche. La distinzione fondamentale consiste quindi nel confronto tra significato come fenomeno sociale e normativo, fondato sulla verifica e sull'accordo comunitario, e significato come rappresentazione interna della mente, che produce sequenze linguistiche corrette senza bisogno di conferma esterna. Questa distinzione permette di comprendere meglio la funzione del linguaggio privato come concetto filosofico: esso mette in luce i limiti del significato ridotto alla sfera dell'esperienza individuale e mostra che la comunicazione richiede sempre criteri pubblici e regole condivise. L'analisi tecnica delle regole, dei segni e delle norme mostra che la correttezza linguistica non dipende dalla conoscenza privata o dalla sola intenzione del parlante, ma dall'interazione tra pratiche, accordo comunitario e capacità di seguire procedure osservabili. Isolare una regola dal contesto sociale genera contraddizioni: senza criteri condivisi, un segno non ha significato e l'uso linguistico diventa indeterminato. La regola, quindi, non è solo un principio prescrittivo, ma un costrutto operativo che permette alle esperienze individuali di acquisire valore linguistico verificabile. I giochi linguistici illustrano chiaramente questa dinamica: un termine assume significato solo all'interno di contesti pratici e normativamente regolati, e la possibilità di correzione e conferma da parte della comunità è condizione necessaria perché il linguaggio abbia senso. Anche concetti astratti dipendono da norme condivise, confermando che la comunicazione non è un fenomeno puramente mentale, ma sociale e normativo. Il linguaggio –per quanto sembri principalmente e quasi esclusivamente legato al nostro esperire– esiste soltanto poichè viviamo in un contesto condiviso che ne stabilisce le regole. Riflettere su questo significa riconoscere che ogni forma di comunicazione autentica nasce dall'accordo comune tra le parti coinvolte in un discorso, e che il significato non è mai solo dentro di noi: è, sempre e inevitabilmente, un patto di fiducia tra persone.



I PIRATI A PALERMO

Pasquale Morana



*Arrivaru li navi, tanti navi a Palermu,
li pirati sbarcaru, cu li facci d'nfernu,
n'arrubbaru lu sulì, lu sulì,
arristammu allu scuru, chi scuru,
Sicilia... chianci.*

Quando Ignazio Buttitta scrisse questi versi, negli anni Settanta, non stava soltanto raccontando un passato lontano. Stava dando voce a una ferita antica, mai rimarginata. I pirati di cui parlava non erano soltanto quelli venuti dal mare, ma tutti coloro che, nel corso dei secoli, hanno depredato la Sicilia: stranieri e figli della stessa terra, non solo invasori armati ma anche saccheggiatori silenziosi.

Rosa Balistreri diede a quei versi una voce aspra e dolorosa, e oggi, grazie alla cantante paternese Delia Buglisi, quella denuncia torna a farsi sentire, come un'eco che attraversa il tempo.

La Sicilia, nell'immaginario collettivo, è sempre stata terra di incursioni. Prima ancora che le navi comparissero all'orizzonte, arrivava il segnale: u facu granne. I grandi falò accesi sulle torri costiere rompevano il buio e annunciavano la sventura. Le fiamme correvano lungo la costa, di torre in torre, mentre le genti capivano che stavano per arrivare i predoni, cu li facci d'nfernu. Il

mare, per la Sicilia, è stato per secoli portatore di sventure.

Già nei tempi più antichi, quando i Fenici solcavano il Mediterraneo come mercanti, bastava poco perché il commercio si trasformasse in rapina. Le loro navi approdavano silenziose, e uomini armati scendevano a terra per rapire donne e bambini da vendere come schiavi. Li immaginiamo sbarcare alla marina, là dove l'antico porto naturale si insinuava fin quasi all'attuale piazza Pretoria. In quella zona, durante i lavori per la costruzione dell'ex Hotel de France, vennero alla luce reperti che sembrano ancora raccontare quelle presenze furtive. Li immaginiamo avanzare nell'ombra, mentre i villaggi dormono ignari.

I secoli passarono, ma la violenza restò. La pax romana impose un ordine che attenuò le razzie, senza mai cancellarle del tutto. Poi, con la caduta dell'Impero, il mare tornò a popolarsi di navi ostili. Questa volta il pericolo arrivava soprattutto da Sud, dalle coste dell'Africa, dove gli emiri chiamavano alla jihad, la guerra santa contro gli infedeli.

Nel 652, sulle coste orientali dell'isola, un comandante saraceno, Mu'āwiya ibn Ḥudayḡ, catturò un gran numero di fanciulle. In poche ore, le loro vite furono spezzate: caricate sulle navi, finirono nei mercati di Damasco. Pochi anni dopo, Siracusa venne assalita da una spedizione partita da Alessandria d'Egitto. Oro, argento, schiavi e opere d'arte – già strappate a Roma dall'imperatore Costante – cambiarono ancora una volta padrone[1]. Da allora le incursioni divennero sempre più frequenti, sempre più feroci.

Un punto di svolta arrivò nell'827. Eufemio, ammiraglio bizantino di stanza in Sicilia ribellatosi all'imperatore Michele II, chiamò in aiuto gli Arabi aglabiti. Lo sbarco a Mazara del Vallo segnò l'inizio della conquista islamica della Sicilia. Palermo cadde nell'831 e cambiò volto, nome e destino: divenne Balarm, capitale di un nuovo potere.

Da vittima, la città si trasformò in carnefice. Dai moli della K'ala salpavano navi cariche di uomini armati dirette verso le coste italiane. È probabile che tra queste vi fossero anche quelle che, nell'846, giunsero fino a Roma, devastarono le campagne e saccheggiarono la costantiniana basilica di San Pietro, allora fuori dalle mura aureliane.

A Balarm arrivavano anche le prede. Migliaia di uomini, donne e bambini, incatenati e terrorizzati, sbarcavano sui moli della città.

Pietro il cristiano li vedeva salpare dai moli della K'ala. L'artigiano, non aveva mai assistito a una scorreria, ma ne conosceva gli effetti. Quando le navi issavano le vele nere per dirigersi verso Nord, immaginava ciò che sarebbe accaduto: madri che fuggendo strappavano i figli dai letti, padri uccisi nel tentativo disperato di difendere le loro case. E poi li vedeva sbarcare, quei sopravvissuti: scalzi, macilenti, seminudi, spinti come bestie, increduli di come, in poche ore, la loro vita fosse stata sconvolta[2].

Eppure, nemmeno allora la Sicilia fu risparmiata. Nel 1063 Balarm, già indebolita e assediata dai Normanni, subì una clamorosa incursione cristiana. I Pisani spezzarono la catena del porto, entrarono e saccheggiarono i quartieri esterni alle antiche mura fenicie. Accampati alla foce dell'Oreto, ripartirono con un bottino così ricco che, con la decima, iniziarono la costruzione del Duomo di Pisa.

Con la conquista normanna e la nascita del Regno degli Altavilla, il Mediterraneo conobbe una tregua. La flotta siciliana dominava le acque fino alle coste dell'Africa settentrionale, e in quel tempo i pirati scomparvero. Ma fu solo una pausa.

Le lotte dinastiche, la guerra del Vespro, l'instabilità politica riaprirono le porte al saccheggio. Dopo Lepanto, nel 1571, la minaccia saracena sembrò attenuarsi, ma un'altra crebbe: quella dei pirati cristiani. Le scorrerie non avevano religione: Provenzali, Genovesi, Veneziani, Valenciani, Maiorchini saccheggiavano senza distinzione. La pirateria era diventata uno strumento di politica.

Quando l'Impero ottomano conquistò la Barberia[3] nel 1574, l'incubo tornò più feroce che mai. "Mamma li Turchi!" non era solo un grido: era una sentenza. Interi paesi furono svuotati, migliaia di siciliani finirono nei bagni di Tunisi, Algeri, Biserta, Rabat. I nomi dei pirati – Dragut, Barbarossa, Curtogoli – entrarono nella leggenda nera dell'isola.

Il Re stagno Filippo II fece costruire torri d'avvistamento lungo tutta la costa, ma nemmeno quelle bastarono. Le razzie continuarono e lettere dei prigionieri arrivavano a Palermo cariche di disperazione. Nel 1585 nacque l'Opera per la redenzione dei cattivi[4] che venne affidata alla arciconfraternita di Santa Maria la Nova con sede nella chiesa omonima[5]. Essere riscattato era l'ultima speranza per chi languiva nei bagni dei stati barbareschi. In quelle parole, ancora oggi, si legge la sofferenza di chi sapeva che la libertà aveva un prezzo che probabilmente non sarebbe mai stato pagato. La pirateria nel Mediterraneo terminò solo alla fine dell'Ottocento. Ma il saccheggio no.

Oggi non arrivano più navi all'orizzonte, né falò illuminano la notte. Eppure la Sicilia continua a essere depredata. Non più con sciabole e arrembaggi, ma con l'intimidazione o l'arroganza del potere, con l'abuso, con il silenzio.

Il mare è calmo, ma la ferita è ancora aperta.

[1] Rinaldo Panetta I Saraceni in Italia

[2] Pasquale Morana Ruggero il Normanno

[3] Le coste nordafricane del Maghreb

[4] I schiavi cristiani catturati nelle razzie

[5] Giuseppe Bonaffini La Sicilia e i Barbareschi

NOI AL TEMPO DELLE RADIO LIBERE

QUANDO LE VOCI FACEVANO RETE

Adelaide Pellitteri



Nel corso della rassegna "Un tè con l'autore", del dicembre scorso, è stato presentato il libro "Come il soffio di un'antenna" di Valentina Frinchi.

Il testo, ricco di interviste a speaker, dj, tecnici e operatori del settore, esamina lo sviluppo economico, le innovazioni commerciali, il trionfo del Disco a Palermo.

Dalla recensione di Marisa De Simone, estraiamo: "C'è una data che segna nella storia della comunicazione italiana uno spartiacque, è il 27 luglio 1976 nascita ufficiale delle radio libere. Finisce il monopolio della radio di Stato e si apre uno spazio nuovo, fatto di voci, sperimentazione e libertà."

Come spesso accade nei momenti di passaggio, quelle trasformazioni non restarono astratte.

Quel periodo ha "nutrito" una folta generazione di giovani portandola alla scoperta di nuovi modi di comunicare, di interagire e non solo...

Le radio libere e le tv private restano uno spaccato importante nella memoria dei ragazzi di fine anni Settanta: il guado tra il mondo di ieri e quello di oggi.

Ed è a questo che il racconto si ispira.



Valentina Frinchi

In camera non avevo la tv, però la radio sì. Non potevo nemmeno uscire tutte le sere, ma di ascoltare la radio fino a notte alta non me lo impediva nessuno. E poi c'era Discobum, il negozio dove andavo a ritirare i premi vinti di notte: un 45 giri a scelta, uno sconto per il concerto di Baglioni, una cassetta dei Mattia Bazar...

Per ritirarli dovevo prendere l'autobus e andare in città.

Tra andare e venire ci mettevo due ore. E questo a mia madre non lo potevo dire. Se le avessi chiesto di accompagnarmi, magari lo avrebbe fatto, ma sai che figura con i ragazzi della radio? Così mi organizzavo con Nella, o Anna, oppure Letizia, le mie amiche verissime, che uguali ad allora non ne ho avute mai più; nemmeno adesso che guido la macchina e con il cellulare sarei — e sarebbero — reperibile ventiquattro ore su ventiquattro.

Loro lo erano, reperibili e disponibili sempre. Tutto a buon rendere, naturalmente. Era così che funzionava, ed era così che passavamo le notti: insieme ad ascoltare la radio, sintonizzate sulla stessa frequenza, ma ognuno a casa propria. Ci mettevamo d'accordo per partecipare ed entravamo in diretta, che non è come andare oggi sulla bacheca di Facebook. No, era tutta un'altra cosa. Richiedevamo canzoni, partecipavamo ai quiz e vincevamo i premi.

A volte, cambiando radio, finiva che ci imbattevamo nel figlio di amici di famiglia e ci rimanevamo male, perché con i conoscenti non c'era gusto. Era bello non sapere chi ci fosse "dentro" la radio. Era bello potersi inventare nomi diversi e descriversi — ai ragazzi che ci davano filo — più belle di quanto eravamo. Un piccolo inganno, lo stesso che ora avviene con i profili e le foto caricate sui social. No, non è vero: neanche questo è lo stesso di allora.

Noi diciottenni, sul finire degli anni Settanta, eravamo ancora ingenue. Almeno la maggior parte di noi lo era. Profondamente e sinceramente ingenue.

Ascoltare le radio private era anche un modo per fare amicizia, magari avventato, da incoscienti: ce lo dicevamo da sole e, allora, ci facevamo da scorta a vicenda.

Per uscire il sabato sera e andare a ballare ero obbligata a mettere i jeans, pur avendo degli abitini carini. Mia madre diceva che li avrei resi puzzolenti con il fumo delle sigarette o che potevo macchiarli con la Coca-cola. Invece, il vero motivo l'ho capito da me una sera, quando uno dei ragazzi — un cretino entrato a far parte della comitiva — provò a mettere le mani sotto la gonna di Anna. Fu una brutta serata quella e, sebbene i ragazzi che erano con noi lo avessero accompagnato fuori con un buon numero di parolacce, fu davvero una brutta serata.

Per i due sabati a seguire abbiamo preferito non uscire. Siamo rimaste in casa ad ascoltare la radio, senza nemmeno telefonare. Alla fine sono stati i ragazzi stessi a dirci di stare tranquille: finché fossimo uscite con loro, non ci sarebbe capitato nulla di brutto. Così è stato.



Fortuna che c'erano le radio libere e le sere le trascorrevamo sveglie, come amano fare i giovani da quando il mondo è mondo. C'erano anche quelle dove si potevano far ascoltare le proprie poesie. E fu una notte lunghissima quella in cui due speaker invitarono me, le mie amiche e gli altri ascoltatori a comporre dei versi su di loro, così, in estemporanea, basandoci solo sulle voci, indovinandone età e colore di capelli. Alla fine non sapevano a chi dare il premio, ma erano soddisfatti: ci eravamo divertiti un sacchissimo. I premi furono due.

Le radio libere erano un passo avanti a tutto, un modo nuovo per entrare in contatto con gli sconosciuti. E poi c'era la tua voce, che poteva risuonare nelle case della gente, e questa novità ci piaceva da matti. Chiunque poteva sentire la musica che avevamo scelto e potevamo dire quello che volevamo: fare le dediche, gli auguri, mandare un messaggio a un amore vero o immaginario.

Si schiudeva così il bozzolo — questo era stato fino ad allora la nostra cameretta — e sentivamo di fare parte del mondo, quello nuovo che cominciava a fare grandi balzi in avanti. Tutto stava diventando più facile: si accorciavano i tempi, le distanze, e perfino uno speaker non di professione poteva condurre un programma.

Poi accadde che Nella non ci disse che sarebbe uscita con quel tipo che non piaceva a nessuno.

Sì, il mondo stava cambiando. Lo avremmo dovuto capire da quelle mani sotto la gonna di Anna, nel bel mezzo della pista, dal silenzio di Nella e anche dal fatto che gli speaker non professionisti potevano presentare alla radio. Ma non lo abbiamo capito, non allora. Perlomeno non avevamo capito che i balzi in avanti sarebbero diventati una corsa inarrestabile, dove per trattenere qualcosa devi rubarla, per sentirla devi drogarti e, senza essere niente, puoi fare di tutto: anche guidare un paese.

Io l'avrei voluta la tv in camera, ma non c'era stato verso. «Costa troppo», avevano detto i miei.

Solo anni dopo ho scoperto che la colpa era stata tutta di Telesakura, l'emittente privata che di notte mandava i film porno.



GIUSEPPE SCIUTI E I GRANDI SIPARI DELLA SICILIA

FRANCESCO PINTALDI



Storia, mito e identità nei teatri di Palermo e Catania

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, il teatro d'opera diventa in Italia non soltanto un luogo di spettacolo, ma un vero e proprio spazio simbolico, chiamato a rappresentare l'identità culturale e civile delle città. In questo contesto si colloca l'opera di Giuseppe Sciuti, autore di due tra i più significativi sipari teatrali della Sicilia: quello del Teatro Massimo di Palermo e quello del Teatro Massimo Bellini di Catania. Non si tratta di semplici apparati decorativi. I sipari di Sciuti sono opere monumentali, concepite come grandi quadri di storia e di mito, capaci di sintetizzare memoria, ideologia e funzione civile dell'arte. Le fonti culturali e figurative di Sciuti La pittura di Sciuti nasce da una formazione solida e tradizionale, tipica delle accademie dell'Ottocento. Le sue opere si distinguono per l'attenzione alla figura umana, per composizioni equilibrate e per gesti solenni ma facilmente comprensibili. Tutto è pensato per raccontare una storia in modo chiaro, anche a chi osserva da lontano, come accade nel grande spazio di un teatro. Accanto a questo stile ordinato e classico, Sciuti si ispira alla pittura di storia, molto diffusa nel suo tempo. Raccontare episodi del passato, attraverso immagini grandi e spettacolari, serviva allora a trasmettere valori comuni e a rafforzare il senso di appartenenza a una comunità. Un'altra fonte di ispirazione è il mondo antico, fatto di miti greci e di riferimenti alla civiltà romana, profondamente legati alla storia della Sicilia. Tutto questo si inserisce nel clima dell'Italia appena unita, quando all'arte pubblica veniva affidato il compito di raccontare, attraverso immagini condivise, la storia e i valori di una nazione.



Due sipari, una stessa visione. Anche se raccontano storie diverse, i due sipari realizzati da Sciuti hanno molti elementi in comune. Entrambi sono pensati per rappresentare l'identità delle città che li ospitano e per sottolineare il ruolo culturale della Sicilia nel contesto del Mediterraneo. Nel sipario del Teatro Massimo di Palermo, Sciuti raffigura Il Trionfo di Ruggero II, un episodio legato al periodo normanno. L'immagine richiama la nascita del Regno di Sicilia e mette in evidenza una fase storica in cui culture diverse – latina, bizantina e araba – convivono e si influenzano a vicenda. Palermo viene così presentata come una capitale importante, centro di potere e di incontro tra popoli. Nel sipario del Teatro Massimo Bellini di Catania, il tema scelto è invece un mito antico, quello di Aci e Galatea. In questo caso Sciuti si richiama al mondo greco, raccontando una storia legata alle origini del territorio e al paesaggio intorno all'Etna. Il mito diventa così un modo semplice e immediato per collegare la città alla sua storia più antica. Analogie nella composizione e nel significato. Dal punto di vista visivo, i due sipari sono costruiti in modo simile. Le scene sono affollate di personaggi, disposti su più livelli, come su un grande palcoscenico dipinto. Questa organizzazione aiuta lo spettatore a seguire la scena con lo sguardo e dà alle immagini un forte senso di grandezza. Sciuti pensa il sipario come un grande dipinto in movimento, che prepara il pubblico allo spettacolo e comunica un messaggio ancora prima che la rappresentazione abbia inizio. Ma ciò che unisce davvero i due sipari è il loro significato più profondo. Per Sciuti, il teatro è uno spazio dedicato alla cultura. Il sipario diventa una sorta di passaggio simbolico tra la vita di tutti i giorni e il mondo della storia, del mito e dell'arte.



“SCIENZIATE NEL TEMPO. L’AVVENTUROSO VIAGGIO DELLE DONNE NELLA SCIENZA”

MARIZA RUSIGNUOLO INTERVISTA SARA SESTI



Lei ha pubblicato insieme con Liliana Moro il volume “Scienziate nel tempo”, restituendo alla memoria più di 100 biografie di ricercatrici rimaste nell’ombra. Sicuramente un lavoro capillare di ricerca e di consultazione di fonti scientifiche. Ce ne vuole parlare?

La ricerca è iniziata nel 1997 presso il PRISTEM dell’Università Bocconi ed è stata la prima di questo genere in Italia. Il gruppo di lavoro era composto da insegnanti e ricercatrici delle cosiddette “scienze dure”: matematica, fisica, chimica, astronomia ed economia, discipline che oggi definiamo STEM e nelle quali le donne sono tuttora sottorappresentate. Il primo esito dello studio è stato una mostra fotografica, “Scienziate d’Occidente. Due secoli di storia”, nata dal desiderio di dare visibilità alle scienziate, mostrarne i volti, strapparle all’anonimato. Successivamente la ricerca è proseguita, insieme a Liliana Moro, all’Università delle Donne di Milano e ha dato vita al saggio “Scienziate nel tempo”, che dal 2018 aggiornavo da sola. Oggi il volume raccoglie più di cento biografie, dall’Antichità all’Intelligenza Artificiale (Ledizioni, 2026).

Nella realizzazione del testo ha incontrato difficoltà di vario genere ?

All’epoca Internet era ancora agli albori e reperire i materiali non era semplice. Per quanto riguardava le scienziate premiate con il Nobel, dovevamo scrivere direttamente all’Accademia di Stoccolma per ottenere immagini e informazioni. Per le altre, esistevano pochissime pubblicazioni, quasi esclusivamente in ambito anglosassone, e questo ci ha spinte a viaggiare, dalle prime librerie delle donne di Parigi a quelle di Londra. Ripensandoci oggi, è stato particolarmente illuminato l’atteggiamento dei vertici dell’Università Bocconi, che hanno sostenuto il nostro lavoro pionieristico fin dall’inizio.

Dal volume emergono storie di donne il cui lavoro scientifico non è stato valorizzato per discriminazione di genere, altre a cui non è stato conferito, ingiustamente, il premio Nobel e che hanno dovuto lottare per farsi posto in un mondo in cui la scienza era prerogativa di soli uomini. E’ stato il bisogno di riscattarle a spingerla a scrivere le loro biografie?

Occuparmi della presenza delle donne nella scienza è stato innanzitutto una necessità personale. Come insegnante di matematica, ho sempre sofferto nel constatare l’assenza quasi totale delle scienziate dai libri di testo e il fatto che, nell’immaginario collettivo, la scienza continui ad avere un volto maschile, nonostante i contributi fondamentali delle donne dall’antichità a oggi. Questa rimozione produce una conseguenza evidente: molte ragazze si sentono estranee al linguaggio scientifico, lo temono e si allontanano dalle discipline STEM. Volevo renderle consapevoli dei pregiudizi che hanno condizionato – e condizionano tuttora – la presenza femminile nella scienza. Allo stesso tempo, desideravo riscattare le nostre antenate: donne che hanno superato ostacoli enormi, che sono state private delle proprie scoperte o che hanno osservato il mondo con uno sguardo diverso, più ricco e completo perché vicino all’esperienza femminile.

Quale il messaggio che attraverso il volume intende comunicare alle nuove generazioni ?

Il messaggio è chiaro: la scienza non è un mondo maschile, anche se storicamente lo è diventato. A partire da Aristotele, la cultura patriarcale ha considerato le donne inadatte al pensiero astratto e alla matematica, perché ritenute più "legate alla natura" dalla maternità. Questi pregiudizi si sono tramandati nei secoli e hanno plasmato profondamente la nostra cultura, relegando le donne alla funzioni di cura. Oggi il messaggio per le giovani è di non lasciarsi condizionare da tali stereotipi, né dalle aspettative familiari né dai modelli proposti dai media, ma di imparare a riconoscere i propri interessi autentici e perseguirli con libertà.

Il volume ha avuto un grande riscontro di pubblico per la novità della tematica ottenendo anche dei grandi riconoscimenti. Quali in particolare?

Il libro ha ispirato numerosi progetti: la mostra di Lorenza Accusani "Nobel negati alle donne di scienza" (2008); il libro per adolescenti di Rita Levi-Montalcini "Le tue antenate" (Gallucci, Roma, 2008); "Goose!", il gioco dell'oca contro gli stereotipi di genere (2023); oltre a calendari tematici, spettacoli teatrali, video, mostre e performance realizzati da insegnanti, studenti e studentesse di istituti scolastici di ogni ordine e grado. La soddisfazione più grande è aver gettato un sassolino nell'acqua e vedere che i cerchi continuano ad allargarsi, raggiungendo sponde sempre più lontane.

Secondo il suo punto di vista sono stati fatti oggi dei progressi nella valorizzazione delle donne in campo scientifico?

Sicuramente la condizione delle donne nella scienza sta migliorando, almeno nel mondo occidentale. Tuttavia, a livello globale c'è ancora moltissimo da fare. Una recente ricerca internazionale ha stimato che serviranno circa 258 anni per raggiungere una reale parità di genere in ambito scientifico su scala mondiale. È un dato impressionante, che mostra quanto le giovani continuino a incontrare ostacoli e quanto sia necessario intervenire su più fronti - famiglia, modelli culturali, mondo del lavoro - per produrre un cambiamento reale.

Lei ha sentito recentemente il bisogno di arricchire ulteriormente il testo con una nuova sezione. A quali donne, che hanno profuso il loro impegno nell'ambito scientifico, è riservata questa nuova parte del testo?

Mi sono occupata delle protagoniste delle nuove tecnologie e dell'Intelligenza Artificiale. Lo sviluppo dell'IA generativa, esploso nel novembre 2022 con l'arrivo di ChatGpt, sta trasformando profondamente ogni ambito della nostra vita: dalla creatività alla produttività, dall'educazione alla comunicazione. Capace di generare testi, immagini e musica, l'IA ridisegna il nostro modo di lavorare, apprendere e interagire, aprendo opportunità inedite ma anche nuove e complesse sfide etiche e culturali. Ho trovato interessante studiare i contenuti e le modalità di ricerca delle pioniere dell'IA, scoprendo che sono maggiormente attente agli aspetti etici della tecnologia.

In quale luogo, associazione o Università sarà presentato il testo su "Scienziate nel tempo" nella sua nuova veste ?

Lo presenterò all'Università delle Donne di Milano, all'interno di un ciclo di incontri intitolato "Intelligenza Artificiale con consapevolezza", condotto da esperte del settore. Ci confronteremo sulla rapidità dello sviluppo tecnologico perché spesso non è accompagnata da un'adeguata riflessione sulle finalità e sulle direzioni della ricerca. Ritengo che la capacità delle donne di interrogarsi sul senso del proprio lavoro e di curarne la comunicazione diventi oggi ancora più cruciale: una vera assunzione di responsabilità nella costruzione del nostro futuro, che rappresenta un valore aggiunto per la ricerca.

Come celebrerà l'11 febbraio 2026 la giornata internazionale delle Donne e delle ragazze nella scienza ?

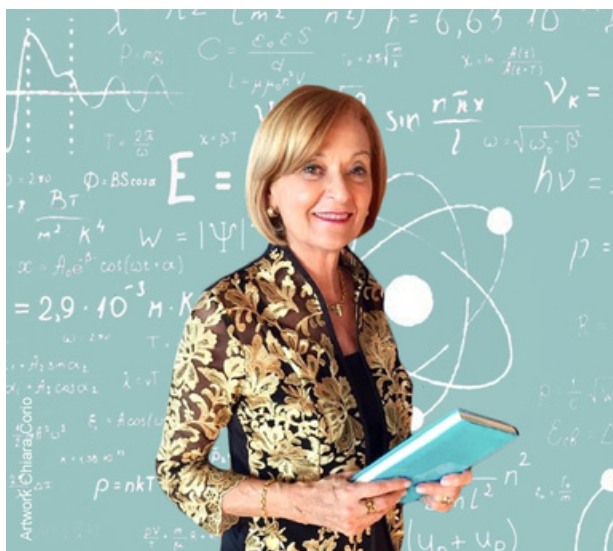
La celebrerò al Pacta Salone dei Teatri di Milano dove sarò la madrina di "Intelligenze ribelli: il teatro delle scienziate" uno spettacolo in cui giovani ricercatori e giovani ricercatrici si avvicinano in scena in una carrellata di racconti di grandi donne di scienza – Vera Rubin, Maria Gaetana Agnesi, Karen Uhlenbeck, Katherine Johnson, Marilyn vos Savant, Katsuko Saruhashi, Lynn Margulis, Elseline Hoekzema – e di esperienze al femminile nel mondo scientifico.

**Nel ringraziarla per avere accettato il mio invito vorrei chiederle quali sono i suoi progetti futuri .
Un'altra fatica scientifica ?**

Desidero continuare a seguire l'evoluzione della presenza femminile nella scienza, documentarla in "Scienziate nel tempo" e divulgarla soprattutto tra i giovani. Vorrei farlo non in modo solitario, ma attraverso il confronto con altre donne. In un'epoca in cui siamo fortemente condizionate dall'IA e da un pensiero che rischia di non essere rielaborato collettivamente, è fondamentale tornare alle origini della ricerca nata all' Università Bocconi: un lavoro nato dal dialogo, dalla condivisione e dalla collaborazione di tante donne.

Curriculum Sara Sesti

Docente di matematica e studiosa di storia della scienza, è ambasciatrice dell' Associazione "Donne e Scienza". Ha curato per il Centro di Ricerca PRISTEM dell'Università Bocconi, la mostra "Scienziate d'Occidente. Due secoli di storia", il primo studio italiano sulle biografie di scienziate (1997). Collabora con diverse riviste di divulgazione scientifica. Ha pubblicato il libro "Scienziate nel tempo. Più di 100 biografie dall' Antichità all' Intelligenza Artificiale"(Ledizioni, 2026). Cura la pagina Facebook "Scienziate nel tempo" che ha ricevuto il premio "Immagini amiche" istituito dall'UDI con il patrocinio del Parlamento Europeo, per "premiare la comunicazione, che costruisce un'immagine positiva, senza stereotipi di genere e senza immagini sessiste". E' coautrice e interprete dello spettacolo teatrale "Scienziate visionarie. Il mondo che vogliamo", prodotto da Pacta dei Teatri 2023.



“INDAGINI NEL BORGO” DI GIUSEPPE MACAUDA

RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Nei racconti “Indagini nel borgo” l’autore con sapiente maestria muove i suoi personaggi su spazi ora immaginari ora reali, mappando, con sguardo attento e descrizioni meticolose, incantevoli paesaggi agresti siciliani e città brulicanti di vita e d’arte.

L’asse narrativo ruota intorno al personaggio del Maresciallo Briggi che costituisce il trait d’union di tutte le storie. Dotato di uno straordinario intuito ereditato dal padre, il Maresciallo scruta meticolosamente i luoghi, raccoglie testimonianze, esamina i reperti sulla scena del crimine e, durante le indagini, non trascura nessuna ipotesi investigativa, bleffando se necessario, con il presunto colpevole, pur di arrivare al suo obiettivo. I dieci racconti brevi della silloge si caratterizzano per coordinate spazio – temporali variabili. L’autore, infatti, collocando le storie intorno agli anni Novanta, conferisce agli spazi interni, esterni, chiusi, in cui si svolge l’azione, una connotazione visiva, quasi cinematografica, irrorandoli di seduttivo mistero.

Per la narrazione avvincente, immersiva e perturbante Giuseppe Macauda si rivela, inoltre, un’artista della parola che modula a suo piacere e che, intrisa di autenticità e profondo lirismo, diviene scenografia poetica di un luogo fantastico, Villaverde, dai sontuosi palazzi signorili, ammantato di suggestioni memoriali rese più nette dai forti contrasti chiaroscurali.

Su ogni angolo di questo borgo fantastico sembrano rivivere e sovrapporsi luoghi e persone reali che, per un’alchimia della scrittura, entrano in scena nei racconti noir, diventando personaggi pirandelliani che, travolti dal vortice della vita, decidono di reagire alle loro frustrazioni psicologiche, compiendo un reato che pagheranno a caro prezzo.

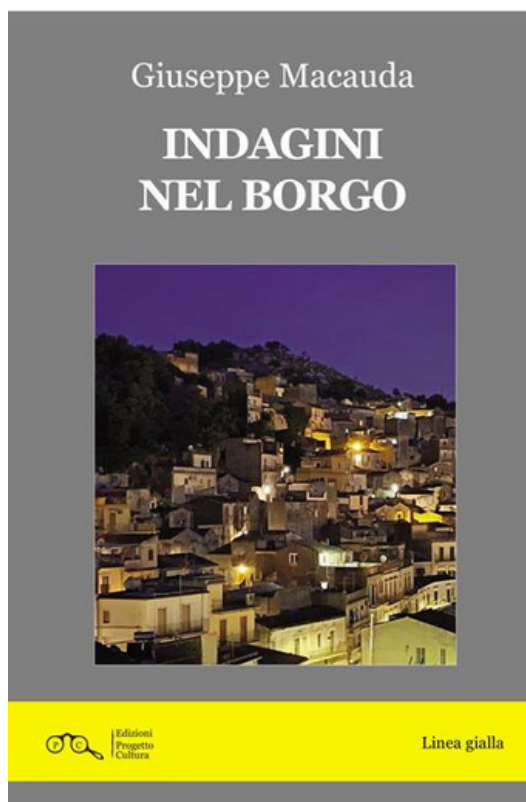
Su tutti i gialli poi, emerge il punto di vista dell’autore il cui sguardo si posa sui suoi personaggi, con colpi di scena finali e con indulgente comprensione delle loro fragilità, dei loro errori, delle loro debolezze e, talvolta, anche dei loro reati fatti a fin di bene.

Nel Maresciallo Briggi, in particolare, che ha un ruolo preponderante nelle storie, l’autore sembra trasferire, quasi suo alter-ego, l’emozione delle graduali scoperte con risvolti accattivanti e coinvolgenti e, nell’ansiosa ricerca della verità e delle tracce, sembra incarnare le sue competenze professionali nell’ambito biologico.

Da mettere in rilievo è la raffinata tecnica narrativa a cui ricorre lo scrittore per lo svolgimento dei gialli , in cui si fa uso delle medesime funzioni, riproponendo all'interno delle storie, dei tratti costanti , utili al dipanarsi dell'azione, cioè la parte iniziale in cui si consuma il reato, la ricerca degli indizi e delle prove da parte del personaggio/detective, lo smascheramento del colpevole e la sua confessione finale. Alcuni racconti, in particolare, di grande impatto visivo, rivelano una più matura ed efficace strategia scrittoria rispetto alla prima silloge " I gialli di Villaverde", con l'adozione di trame più complesse e articolate e tecniche narrative più intriganti come il Cliffhanger. Ed il maresciallo Briggi sperimenta durante le sue indagini il brivido e la suspense del "luogo chiuso", come ne " La grotta di Ade" o ne "Il ragioniere arrivista" o ancora ne " L'aggressione" che, per il ritmo incalzante e l'atmosfera ricca di tensione, tipica del thriller, affascinano e coinvolgono emotivamente il lettore .

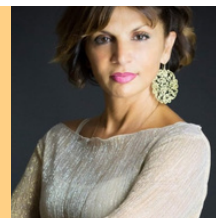
Il nome conferito ai luoghi descritti poi, e l'onomastica dei personaggi, rende ogni pagina, sullo sfondo paesaggistico della Sicilia con la variegata vegetazione, un'orchestrazione polifonica per l'accentuata musicalità e sonorità del linguaggio da cui fanno capolino lessemi e interi sintagmi proferiti in siciliano che conferiscono all'intreccio un ritmo sinuoso e cadenzato .

I gialli, nelle cui pieghe sembra di avvertire il respiro profondo del suo autore, sono dei piccoli capolavori di pregnante originalità in cui si rifrange la sua sensibilità poetica, la sua profonda umanità e il suo estro scrittoria.



ASCOLTARE APRENDO LA PORTA AL SENTIRE: EDUCARE ALL'INTERCONNESSIONE IN UN MONDO CHE HA PERSO IL TIMORE DELLA VITA

Antonella Vinciguerra



«Io, quando che ascolto gli altri, mi sento tutti.»

L'ho sentito scrollando su Instagram e mi sono fermata a riflettere.

La neuropsichiatra che stavano intervistando raccontava della sua esperienza con una bambina, la quale molto candidamente ha detto questa frase lanciando quella che, a me, è apparsa come una bomba.

Un concetto antico, scontato eppur dimenticato che ha ancora la capacità di scuotere le coscienze.

In quella semplice frase c'era una verità che la sociologia, la pedagogia e la neuropsichiatria infantile tentano da decenni di dimostrare con grafici, studi, parole complesse. Lei, invece, lo ha detto così: in modo semplice eppur rivoluzionario e totalizzante.

Che cosa significa sentirsi tutti?

Significa che ascoltare può essere un atto passivo, persino distratto; si può ascoltare senza rendersi conto, senza che nulla attraversi davvero la coscienza. Ascoltare aprendo la porta al "Sentire", invece, è un'esperienza relazionale: implica una risonanza, un movimento interno che sconvolge il mondo lasciando entrare l'altro che è, sì, diverso da me ma che fa anche con me all'interno di un unico sistema.

Questo è quello che ha detto la bambina quando ha sottolineato di sentirsi "tutti", trascinandoci nel cuore dello sviluppo empatico.

Quando una bambina dice che ascoltando gli altri si sente tutti, sta mostrando una competenza relazionale altissima, competenza che in lei è innata ma che è anche molto fragile e rischia di svanire nel nulla se non viene riconosciuta, protetta e alimentata.

Ed è qui che entra in gioco la scuola, ancora una volta protagonista dello sviluppo cognitivo insieme alle altre agenzie educative.

Forse ciò che ogni buon insegnante dovrebbe fare, allora, non è solamente aggiungere contenuti, ma proteggere anche quella capacità originaria di interconnessione con il mondo trasformandola da esperienza individuale a patrimonio collettivo che ci fa diventare comunità trovando dei punti d'incontro. E questi punti d'incontro coincidono non necessariamente con la beneficenza o con gesti straordinari ma con la capacità di vedere l'altro. Non guardarlo soltanto, ma riconoscerlo come diverso e, insieme, come parte dello stesso sistema.

La sociologia ce lo insegna da tempo. Se davvero riuscissimo a educare allo sguardo sistemico, forse il mondo sarebbe un po' più buono. Non perfetto. Ma più abitabile.

E allora viene la domanda più dolorosa: che cosa accade oggi?

Perché si cammina armati, reali o simbolicamente? Perché l'amore per la vita, ma anche il rispetto e il timore per la vita, sembrano venire meno?

Nella mia doppia prospettiva, vedo una frattura profonda. Si è perso quello che un tempo si chiamava timore reverenziale: non paura, ma rispetto radicale per l'esistenza dell'altro. Hannah Arendt parlava della banalità del male come perdita della capacità di pensare l'altro. Oggi potremmo dire che il male si è fatto rumoroso, esibito, performativo.

Forse i genitori – non tutti, ma come sistema – faticano a educare al rispetto della vita perché la vita stessa ha perso valore simbolico. Non vale per ciò che è, ma per ciò che produce. Vale se è visibile. Vale se diventa social. Un incidente, una morte, una tragedia acquistano valore nella misura in cui circolano, vengono commentati, generano reazioni. La vita vissuta, silenziosa, quotidiana, invece, fatica a essere riconosciuta.

Inoltre, abbiamo dato voce.

Nei decenni passati abbiamo lottato perché tutti potessero parlare, perché ogni essere umano avesse pari dignità. La Costituzione italiana – agli articoli fondamentali – lo afferma con chiarezza: i diritti dell'uomo sono inviolabili. L'opinione di ognuno conta.

Tuttavia, l'opinione non è un assoluto. Conta nella misura in cui produce bene, nella misura in cui si esercita nel rispetto dell'altro. Questo passaggio – che è giuridico, etico e culturale – è stato dimenticato. Abbiamo trattenuto metà della frase e perso l'altra metà: il diritto di esprimersi è inscindibile dal dovere di rispettare.

Educare oggi significa tornare a insegnare il sentire, non solo il dire.

Significa aiutare bambini e adulti a distinguere tra ascoltare e sentire e a comprenderne l'unione. Significa restituire valore alla vita non perché è visibile, ma perché è vita. Significa, infine, riconoscere che quell'intuizione della bambina non è poesia ingenua, ma una chiave di salvezza per il mondo stesso.

Sentirsi tutti, allora, non annulla l'individuo, ma lo rende semplicemente umano.



“SE NON TORNA IL CANTO - DISTOPIE E APPRODI ATTRAVERSO IL REALISMO TERMINALE”, DI FABIO SEBASTIANI

Ornella Mallo



Nella poesia “Una disperata vitalità” Pasolini scriveva: «Venni al tempo / dell’Analogica. / Operai / in quel campo, da apprendista. / Poi ci fu la Resistenza / e io / lottai con le armi della poesia. // Restaurai la Logica, e fui / un poeta civile. / Ora è il tempo / della Psicagogica. / Posso scrivere solo profetando / nel rapimento della Musica / per eccesso di seme o di pietà.» Pasolini è stato il poeta che tra tutti gli altri si è particolarmente distinto per la passione e la veemenza con cui ribadiva nell’Italia del secondo dopoguerra, tra il 1950 e il 1975, anno della sua tragica morte, in un momento storico in cui la letteratura era ancorata a posizioni conservatrici, stanti l’arretratezza e il provincialismo della società di quei tempi, l’urgenza di una poesia civile che si schierasse contro il potere dominante, mossa dall’utopia di una rivoluzione sociale e spirituale che sarebbe venuta dal basso, dal sottoproletariato, quasi come una ripetizione di quella rivoluzione che si era verificata circa duemila anni or sono con le folle degli schiavi e dei reietti che avevano abbracciato il cristianesimo. Egli sosteneva la necessità di una poesia intesa come “impegno, cioè la chiara rappresentazione delle riflessioni del nostro io interiore sulla realtà del mondo”, contrapponendosi a coloro che riducevano la poesia a uno sterile e vacuo ripiegamento solipsistico del poeta su sé stesso. Pasolini auspicava una poesia psicagogica, che sommuovesse gli animi e suggerisse ai governanti la direzione da prendere a tutela degli invisibili, per porre rimedio alle discrepanze sociali e mettere un freno al materialismo dilagante.

A Pasolini si richiamano sia Fabio Sebastiani, autore della silloge “Se non torna il canto – Distopie e approdi attraverso il Realismo terminale”, silloge che mi accingo a recensire; sia il prefatore della succitata plaquette Guido Oldani. Il primo, Sebastiani, fa riferimento al poeta corsaro non solo nella poesia a quest’ultimo dedicata, in cui scrive: “Ma l’anima, no. Non l’ho sputata. / A botte orrende fluì solo il sangue / l’aria di una ruota che si sgonfia / piano.”, sottolineando come non siano stati soppressi né l’anima, né tanto meno il pensiero pasoliniano, ma anche quando nella nota introduttiva ribadisce il compito della poesia civile, cioè quello di “tessere approdi per evitare débacle”, riallacciandosi così alla poetica pasoliniana, che viene sviluppata seguendo il passo dei tempi contemporanei: “Oggi chi si avvicina alla poesia, scrive Sebastiani, non può non farlo senza una chiara allusione a una sorta di impegno civile. [...] La poesia, più che i poeti, devo dire, oggi viene gettata violentemente nella realtà, costretta a subirne la nomina, a rifare i conti, profondi, con il suo statuto, a correre in soccorso degli uomini”. Nella poesia “L’umanità batte sui vetri” richiama polemicamente i poeti alla loro missione di critici e, se è il caso, di oppositori all’assetto politico della società, asserendo: “A cosa servono quei poeti / che si credono grimaldelli / se, mentre l’umanità batte sui vetri, / loro fingono che sia pioggia?”

Dunque, Sebastiani rivendica il bisogno di una poesia le cui parole siano pienamente conformi alla realtà che nominano.

Il secondo, Oldani, chiama in causa il grande Pier Paolo nella potente frase posta in apertura alla prefazione: “Dopo Pasolini, la poesia civile sembra lasciata al pettegolezzo dei pensionati”. Guido Oldani è il fondatore del movimento letterario e artistico internazionale chiamato “Realismo terminale”, nel cui manifesto breve, firmato dal medesimo, da Giuseppe Langella e da Elena Salibra, leggiamo: “La Terra è in piena pandemia abitativa: il genere umano si sta ammassando in immense megalopoli, «le città continue» di calviniana memoria, contenitori post-umani, senza storia e senza volto. La natura è stata messa ai margini, inghiottita o addomesticata. Nessuna azione ne prevede più l’esistenza. Non sappiamo più accendere un fuoco, zappare l’orto, mungere una mucca. I cibi sono in scatola, il latte in polvere, i contatti virtuali, il mondo racchiuso in un piccolo schermo. È il trionfo della vita artificiale. Gli oggetti occupano tutto lo spazio abitabile, ci avvolgono come una camicia di forza. Essi ci sono diventati indispensabili. [...] Perciò, affetti da una parossistica bulimia degli oggetti, ne facciamo incetta in maniera compulsiva. Da servi che erano, si sono trasformati nei nostri padroni; tanto che dominano anche il nostro immaginario. L’invasione degli oggetti ha contribuito in modo determinante a produrre l’estinzione dell’umanesimo. [...] Di conseguenza, sono cambiati i nostri codici di riferimento, i parametri per la conoscenza del reale. In passato la pietra di paragone era, di norma, la natura, per cui si diceva: «ha gli occhi azzurri come il mare, [...]» Ora, invece, i modelli sono gli oggetti, onde «ha gli occhi di porcellana» [...] Il conio relativo è quello della «similitudine rovesciata», mediante la quale il mondo può essere ridetto completamente daccapo. La «similitudine rovesciata» è l’utensile per eccellenza del «realismo terminale»; il registro, la chiave di volta, è l’ironia. Ridiamo sull’orlo dell’abisso, non senza una residua speranza: che l’uomo, deriso, si ravveda. Vogliamo che, a forza di essere messo e tenuto a testa in giù, un po’ di sangue gli torni a irrorare il cervello. Perché la mente non sia solo una playstation.”

Pasolini aveva già preconizzato che il consumismo, portato alle sue estreme conseguenze, avrebbe pericolosamente allontanato l’uomo dalla sua essenza, l’umano da tutte quelle peculiarità distintive che gli sono proprie, e che si sarebbe giunti inesorabilmente, anche per effetto dell’informazione divulgata dai mass-media controllati dal potere, ad una massificazione e disumanizzazione del pensiero. Guido Oldani registra, con la propria intuizione, i danni prodotti dal capitalismo negli anni successivi alla morte di Pasolini, e cioè nel terzo millennio. E Fabio Sebastiani, sposando la tesi del realismo terminale, lo potenzia ulteriormente mostrando al lettore gli effetti disumanizzanti prodotti dall’artificializzazione massiva messa in atto dall’uomo, sulle città in cui oggi viviamo “Addomesticati... / ... Ma soprattutto: / Accasati / Accatastati / Accasciati / Accaduti / Siamo Acca. Acca e basta. / H Muta.” “Non siamo più sillaba di universo. / Questo vagare afono abbrutisce.”, scrive.

Tutto ciò spiega il sottotitolo che Sebastiani ha scelto per la sua plaquette: “distopie”. Immagina infatti la città come un luogo in cui la mercificazione dei valori umani arriva a livelli parossistici: un vero e proprio “ultra – market”, in cui “Non si trovò libero più nemmeno un buco /”, dove “ai viali di città assegnarono cartelli autostradali: / qua di prodotti freschi e là di arnesi per il fuoco. // [...] corso del Formaggio fuso sbuca in piazza delle Piade / e vicolo delle Barbie sta lì, presso la salita dei Lumini.”

Oltre alla spersonalizzazione degli individui, ridotti a poco più che merci di scambio, si percepisce netta la vanificazione della memoria storica: “Presto divenne chiaro che il signor Mazzini / e il grande condottiero Garibaldi / trapassarono da lapide ad offerte e ricchi saldi. / E che fu di Piazza Indipendenza? Cibo e collari per gattini. // Poi, che l’angoscia prese il posto di una caotica baldoria / e sparse come un velo di grigiore / senza più traccia salda di memoria, o di nobile valore / si partì alla ricerca, alcuni, della propria storia.”

Riecheggiano con tutta la loro forza profetica le parole pronunciate da Pasolini nel 1975, in “Scritti corsari”: “Noi siamo un paese senza memoria. Il che equivale a dire senza storia. L’Italia rimuove il suo passato prossimo, lo perde nell’oblio dell’etere televisivo, ne tiene solo i ricordi, i frammenti che potrebbero farle comodo per le sue contorsioni, per le sue conversioni. Ma l’Italia è un Paese circolare, gattopardesco, in cui tutto cambia per restare com’è. In cui tutto scorre per non passare davvero. Se l’Italia avesse cura della sua storia, della sua memoria, si accorgerebbe che i regimi non nascono dal nulla, sono il portato di veleni antichi, di metastasi invincibili, imparerebbe che questo Paese è speciale nel vivere alla grande ma con le pezze al culo, che i suoi vizi sono ciclici, si ripetono incarnati da uomini diversi con lo stesso cinismo, con la medesima indifferenza per l’etica, con l’identica allergia a una coerenza, a una tensione morale.”

Quanto afferma Pasolini nello stralcio appena riportato, per effetto della globalizzazione, anch’essa preconizzata, per la verità, dal grande poeta, non può essere circoscritto alla sola Italia. Assistiamo oggi impotenti a un mondo senza memoria, in cui “i pochi manipolatori dei miliardi dell’umano”, come li chiama Oldani, ossia i potenti della Terra, mettono in atto strategie intimidatorie, stermini e stragi, dimentichi degli orrori della Seconda Guerra Mondiale, indifferenti al dolore dei civili innocenti che subiscono le conseguenze delle loro scelte. Con l’introduzione dell’Intelligenza artificiale come strumento di lavoro, l’artificializzazione arriva alle conseguenze più estreme, sempre più a detrimento dell’uomo, e tutto ciò è stato rilevato anche dal nuovo Pontefice, Robert Francis Prevost, che ha scelto il nome di Leone XIV proprio per ribadire la necessità di un impegno della Chiesa nel sociale, nel proseguimento dell’opera avviata da Leone XIII con la sua enciclica *Rerum Novarum*, in cui si affrontano in modo sistematico le questioni sociali emerse con l’avvento della Rivoluzione Industriale.

Nonostante il sottotitolo della silloge di Fabio Sebastiani parli di “Distopie”, come se il mondo descritto fosse soltanto frutto dell’immaginazione, le caratteristiche della città descritta da Sebastiani sono ravvisabili nella realtà di oggi in tutta la loro crudezza. Dal senso di vacuo che sottende ogni manifestazione sociale – “Nell’ultra- market, ben ordinato in paralleli e meridiani / mai cessarono i silenzi delle cadenze tra le casse / altri deliri e giri di giostre, come se d’incanto il niente fosse. / E, a ben vedere, niente c’era oltre il belvedere dai divani” –, al senso di costrizione e alla percezione della perdita della libertà, al punto che la città appare non solo come un ultra-market, ma come un vero e proprio “panopticon di merci”, che viaggiano e attraversano “fin dentro l’orifizio / di tutte le possibili cosmesi. / Stazione dopo stazione / in lento transito di coproliti / frasseggi densi di detriti / declinati dai nitrati coi nitrati.” Tutto perde la sua poeticità a favore della materialità più becera, da cui non è concepibile evadere: “Non si può evadere dall’ultra-market”, scrive Sebastiani, “Ci si può solo invadere / l’un l’altro / in angusto e reciproco torpore.”

Il termine "orifizio", più volte ricorrente nella silloge, sta a dimostrare come dalle scarse aperture non passi altro che sterco. Perfino la luna, tanto declamata dai poeti, diventa una merce di scambio. Non è più la luna agognata, conquistata dall'uomo a fatica con la realizzazione del primo allunaggio. È semmai una luna che viene servita da un fantomatico venditore "A scaglie, in polveri / a pillole"; il mercante richiama i clienti gridando "La luna-signori-venghino.", e aggiunge: "Non abbiate paura: /abbiate l'oro allora / che l'orifizio è qui".

Tutto ha un prezzo, tutto può essere comprato. L'essenza delle cose va ricercata "a fine giornata" frugando con "sguardo basso" "nei sacchetti della spesa".

E la verità? Che posto occupa la verità nella società così concepita? La verità è sempre più disgiunta dalla bellezza, e perde la sua religiosità, il suo valore assoluto. Scrive Sebastiani: "Nudo come parola / dentro corpo d'inchiostro / guardo la verità accaparrarsi / il posto della bellezza: / movimenti repentini e scaltri / dell'una e trina / mentre sta per calare il buio / mentre sta per farsi grande la pena."

A questi estremismi si è giunti in modo graduale, esattamente come accade nella metafora della rana bollita. Nel "Prologo" Sebastiani scrive: "L'ora schioccò / senza farsi sentire / e quando ci si mosse / nei minuti a mentire / per affidarci al domani / scivolammo / tra vertigini e arcani / scompaginando l'intesa / sbrindellando l'attesa."

Venendo meno la memoria, e senza prospettiva di un futuro, unico tempo assegnato è il presente, "ma è lo stesso manuale per tutti: / non si sciupa mai. / Buono per ogni occasione / vuoto di ogni occasione."

Dunque, la città "è oggi mela che cade senza meta": stagnante nel suo vuoto, "fin nelle maglie dei dissolvimenti / è assorbita / come stasi inconsapevole dell'universo. / Solo la mediocrità è libera di fluttuare: / maschere di cose i volti degli uomini. / Calchi di umanoidi / su chi non ha più volto." All'uomo non appartiene niente più del "marchingegno a cui somiglia", ossia la televisione dallo "schermo di ultima generazione", che pure gli "sta a pennello / in protesi di cervello."

L'umanità è assai peggiore della guerra che essa stessa produce, poiché dal dolore non si lascia attraversare, e dunque non può apprendere la lezione che la sofferenza impartisce, ossia imparare ad apprezzare il valore della bellezza della natura, mettendosi così in salvo. Leggiamo: "Peggio della guerra / c'è solo l'umanità / che si fa attraversare / da un dolore imbalsamato / sperando che prima o poi / si assorba anonimo / tra gli oggetti intorno. / E se prima o poi non lo cogli / il crepitio del tramonto / se non lo sciogli / il nome vero dei silenzi / sarà che anche il tuo / si accenderà di apnee." Il graffio può produrre una ferita- feritoia in grado di lasciar passare la luce: "Anche il graffio / che il predatore assegna / nell'andito calmo e serale / porta a carne / lucentezza: / certificato mai sopito / del coraggio. / E chi non se l'era / trascritto dentro / ora l'ha sulla pelle: / chiodo nel muro / che tiene la bellezza."

Si chiude dunque il cerchio che si era aperto con la morte di Pier Paolo Pasolini: la lirica a quest'ultimo dedicata si conclude con un'utopia contrapposta alla distopia apocalittica descritta con acribia nei versi della silloge: l'utopia della poesia, che sgorgando dal dolore, rinnesta la bellezza nel mondo liberandolo dalla bruttura e dalla follia caotica da cui è pervaso. Leggiamo infatti a conclusione della poesia dedicata a Pasolini: "I semi della paura qui / ramificano senza germogli / ed entrano come dardi nella carne: / ma oggi farà tanta poesia."

"Solo la poesia / graffia via la vita / ai muri di città."

Ma quale poesia? Sebastiani si richiama alla poesia delle origini, quella nata ai tempi dei Greci ancora prima che nascesse la letteratura: la poesia del poiein, cioè la poesia del fare. E nella bella poesia "Fare a mano gli universi", si serve dell'immagine delle mani per spiegare la capacità di creare insita in queste e nelle parole di cui si compone la poesia. Leggiamo: "Le mani fanno / mi dico. / Le mani fanno / non dicono. / E mi immergo / negli incroci / dell'equivoco. / È più di un dubbio / è stordimento: / dizionario povero / ricco di poesia. // Avverto il fare / che mi scava dentro / intanto / e discorre, quasi cantando / nel poiein." Ecco spiegato il titolo "Se non torna il canto" che Sebastiani ha dato alla sua silloge: se il canto non torna, cioè se l'uomo non riacquista la capacità di dispiegare un canto che abbia almeno "un'oncia di buon suono", non sarà possibile "la fuga dagli alveoli del nulla". La parola deve essere "sfrontata, ardente / e aderente / a tutti i dettagli / ai fiati del cuore."

Vengono in mente le memorabili terzine scritte da Dante sulla musica nel canto XIV del Paradiso: "E come giga e arpa, in tempra tesa / di molte corde, fa dolce tintinno / a tal da cui la nota non è intesa, // così, da' lumi che lì m'apparinno / s'accogliea per la croce una melode / che mi rapiva senza intender l'inno." È proprio Sebastiani a citare Dante nella nota introduttiva, dal momento che il poeta fiorentino è stato senz'altro uno dei più grandi poeti civili di tutti i tempi. E il canto di cui parla Sebastiani deve avere quella capacità di rapire l'animo e di mandarlo in estasi, così bene descritta da Dante e da Pasolini nei versi stralciati da "Una disperata vitalità", da me riportati all'inizio di questa disamina. E per meglio esplicitare la visione che della poesia ha Sebastiani, è utile ricordare l'espressione "transcreazione" coniata dal poeta arabo Adonis, per dire che «la poesia permette agli uomini di (ri)creare il mondo, ancora meglio di "riedificarlo"»*. Scrive al proposito Pasquale Vitagliano nel bell'articolo dedicato alla poesia civile uscito su "Pubblicazioni letterarie": "Se il dominio dell'IA vuole inchiodarci nello spazio quantitativo della probabilità, la poesia ci permette di tenere vivo il mondo del possibile, immaginabile e realizzabile, fallibile, eppure, proprio per questo, interamente e autenticamente umano."

Da un punto di vista squisitamente formale, Sebastiani si serve ampiamente nelle sue liriche oltre che di metafore, impiegate al fine di rendere visibile al lettore "l'impianto nella pianta di città.[...] scandito come la via crucis.", anche delle figure retoriche delle allitterazioni, delle assonanze, consonanze, rime interne ed esterne, proprio per garantire alla sua poesia quella musicalità così centrale nella sua visione poetica. Notevole l'impiego di neologismi da lui conati, come "canarsi", o "attraffiggere". La silloge si presenta divisa in capitoli i cui titoli riportano le codificazioni di alcune categorie merceologiche.

Il linguaggio imita i suoni duri e metallici che percorrono il budello della città distopica, mentre si fa dolce nelle parti liriche, in cui il poeta lascia cantare il cuore. Si pensi per esempio alle poesie in cui descrive gli stormi di rondini, di pasoliniana memoria. In altre parti, è protagonista dei versi una mordace ironia, necessaria per interporre un certo distacco dalla realtà che si intende descrivere e caricaturare.

Sebastiani riesce efficacemente nel suo intento di scuotere il lettore e di svegliarlo dal torpore catatonico in cui i potenti della Terra vorrebbero avvilupparlo. Risuonano come un presagio, come una predizione di possibile salvezza i versi con cui si chiude l'ultima poesia della silloge, dal significativo titolo "Il pungolo dell'umano": «Il testimone fa l'orlo alla luce, intanto / e con le mani conduce il tessuto all'umano / perché non si sfilaccino mai l'alba e il tramonto / perché il "mai più" non sia più profano.»

Sarà gradito all'Autore riportare in conclusione quanto scrive a proposito della poesia Agamben, perché mi pare che ne condensi il pensiero: "«la lingua della poesia» è "l'indistruttibile che resta e resiste a ogni manipolazione e a ogni corruzione, la lingua che resta anche dopo l'uso che ne facciamo negli SMS e nei Tweet, la lingua che può essere infinitamente distrutta e tuttavia rimane, così come qualcuno ha scritto che l'uomo è l'indistruttibile che può essere infinitamente distrutto".

*cit. di Vitagliano, contenuta nell'articolo "La poesia permette ancora di (ri)creare il mondo", edito su "Pubblicazioni letterarie" il 29 maggio 2025

INTERVISTA A MARIO AZZOLINI

MARISA DI SIMONE



Per la rubrica "Mezz'ora dietro le quinte" abbiamo intervistato Mario Azzolini. Un giornalista che ha attraversato linguaggi, mezzi e stagioni diverse: la radio, la televisione, l'impegno civile e politico, i luoghi della cultura, le scuole.

Ma soprattutto abbiamo incontrato una persona che non ha mai smesso di interrogarsi sul senso delle parole e sul loro peso nella vita comunitaria.

Cosa significa "informazione", ai tempi in cui la radio era voce e comunità, la televisione racconto e testimonianza, e la politica un luogo non da osservare a distanza, Mario ce lo ha raccontato in questa intervista.

Partiamo dall'inizio, quando tutto era ancora possibile: da bambino, cosa sognavi di fare "da grande"?

Volevo insegnare, in realtà lo faccio anche adesso. Per quindici anni mi sono occupato del progetto RAI Porte Aperte, dedicato a tutti gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado. Accoglievo gli studenti delle scuole in visita alla sede regionale della "RAI" per raccontargli la Rai e le professionalità di chi lavora ogni giorno dietro le quinte dei programmi radio e tv.

Ancora oggi incontro gli studenti e le studentesse, anzi ho amplificato i contatti con le scuole tenendo lezioni su alcuni temi di Storia e di attualità e pare che funzionino.

I tuoi interventi spesso sono accompagnati dall'ironia: da dove nasce?

È una corazza, un'arma di difesa o semplicemente il modo più elegante per dire cose scomode?

Io credo che alcune cose siano nel DNA. Così era mio padre, così sono io in forma diversa, e così è anche un po' mio figlio.

C'era una trasmissione satirica e di costume della terza rete nazionale della Rai dal titolo "L'Una italiana", che chiamava a collaborare le varie sedi regionali. Per la Sicilia fui scelto io e due volte alla settimana partecipavo con la mia ironia. Poi ho fatto una trasmissione satirica su Radio 1, che si chiamava "Ho perso il Trend"; lì ho rischiato ed a causa di una battuta su un partito che adesso non esiste più si minacciava di chiudere il programma. La battuta infelice era questa "Che significa UDC? Unione dei carcerati"

Incontri spesso i giovani nelle scuole: con quale speranza entri in aula e con quale pensiero ne esci?

Io entro sperando che i ragazzi si incuriosiscano rispetto alle cose che dico. Io vedo spesso gli insegnanti prendere più appunti dei ragazzi. E poi mi dicono "ma sai che queste cose non le sappiamo"? E in ogni caso mi riferisco," noi non riusciamo a trattare questi temi, non ci arriviamo con il programma".

Per esempio, una delle cose che mi diverte di più è fare "Generazione 70", il decennio più lungo del secolo breve, e parlo dal 1968 al 1980. Racconto le storie di quegli anni e le accompagno con le musiche di quei tempi. E i professori mi ringraziano perché dicono che quando va bene arrivano a trattare la seconda guerra mondiale.

Durante la campagna sui missili, Tele L'Ora garantì una copertura coraggiosa ed impegnata. C'è stato un momento in cui la paura ha superato il dovere, sia come uomo che come giornalista?

Io sono un incosciente, non credo di avere avuto mai paura. Quando sotto casa trovavo le scritte sui muri con intento provocatorio nei miei confronti o le telefonate anonime, alla fine non succedeva niente.

Poi c'è stato un evento che poteva sfociare in qualcos'altro, ma per fortuna non è successo niente di irreparabile. Mentre facevamo la battaglia contro i missili a Comiso a fianco di Pio La Torre, sapevamo che c'erano in gioco interessi internazionali, più che nazionali e locali, e che rischiavamo. Però la battaglia andava fatta, anche perché ha funzionato.

Abbiamo raccolto un milione di firme in Sicilia, abbiamo mobilitato ragazzi e giovani che venivano da tutta Europa. Non eravamo dei pazzi isolati, un'avanguardia che non aveva seguito. Quindi la paura ce la siamo fatta passare.

Io ho avuto poi un record, se si può dire. Sono stato il primo giornalista ad arrivare nel luogo individuato come base missilistica. Era l'aeroporto Magliocco di Comiso, si chiamava allora così, oggi è intitolato a Pio La Torre. L'operatore inizia a riprendere per Tele L'Ora, nel frattempo arriva una pattuglia di carabinieri, io preoccupato faccio cambiare la cassetta, perché sapevo che me l'avrebbero sequestrata. Dopo che l'operatore ne mette una nuova, il carabiniere chiede le immagini che stavamo registrando e si porta la cassetta vergine.

Tele L'Ora, se tu la dovessi raccontare oggi in una scena o in un'immagine, quale sceglieresti?

La scena è che io già avevo fatto la radio, non dico che ero famoso ma conosciuto sicuramente. Ad Antonio Calabrò, che dirigeva i telegiornali di "Tele L'Ora", che aveva scritto su "Panorama", su "Mondo", sul "Giornale L'ora" invece nessuno dava importanza, a meno che non lo conoscesse.

Dopo una settimana che facevamo il telegiornale, lo fermavano per strada, nei negozi, Calabrò diceva "Porca miseria, una vita che faccio il giornalista serio non ho avuto visibilità, e ora che faccio la "sceneggiata", che mi metto davanti a una telecamera mi fermano ovunque"

Così funziona, non a caso i giornali, soprattutto quelli del pomeriggio, poi sono scomparsi perché la televisione ha preso il sopravvento.

Sei stato anche primo cittadino di San Mauro Castelverde: cosa ti ha lasciato quella fascia tricolore una volta riposta nel cassetto?

Era una cosa che dovevo fare per motivi familiari, mio padre era stato vicesindaco e assessore negli anni '50, mio nonno materno lo era stato negli anni '60, ed io sono stato poco più che ventenne consigliere comunale, dovevo chiudere il cerchio. Ho fatto il sindaco complicandomi la vita, perché non mi potevo mettere in aspettativa da giornalista, per cui dovendo continuare a lavorare non ho lavorato come avrei voluto. Avevo un'organizzazione complicata, infatti non mi sono ricandidato. Però durante il mio mandato ho portato 17 milioni di euro di lavori, ho portato il metano in montagna, mentre c'erano paesi costieri che nemmeno ce l'avevano; insieme ad un gruppo di giovani abbiamo fatto diventare le Gole del Tiberio un'attrazione di interesse culturale turistico e naturalistico, che ancora oggi dà lavoro per molti mesi a tanti ragazzi. Insomma poche cose ma fatte bene.

Guardandoti indietro, ci sono persone a cui senti di dover dire "grazie", anche se magari non l'hai mai fatto pubblicamente?

Devo dire grazie a tantissime persone, per cui per evitare di scordarmene qualcuno, non dico grazie a nessuno! Naturalmente scherzo. Mi è capitato di dirlo volta per volta, a varie persone. Dico grazie alla mia famiglia, soprattutto nel suo complesso, perché mi ha dato dei punti di riferimento importanti per le scelte che ho fatto.

E poi mi sento di ringraziare particolarmente due persone. Uno si chiama Roberto Ciuni che mi ha detto provaci ce la puoi fare. Lui è stato il direttore del Giornale di Sicilia. All'epoca, mi voleva con sé, ma quando io stavo per dirgli sì, fu cacciato e se ne andò a dirigere "Il Mattino" di Napoli. L'altro è Luigi Colajanni, una persona che ho incontrato nella politica che è diventato amico mio personale e che tuttora frequento. Luigi è stata la persona che mi ha detto "tu devi fare questa cosa, la devi fare perché la sai fare e la puoi fare".



Social network, podcast, nuovi linguaggi: il racconto ha cambiato pelle o è il giornalismo ad esserne vittima?

Il giornalismo, per alcuni aspetti, è vittima e carnefice, è tutto.

Ai tempi nostri, perché posso dire, ho cominciato nel secolo scorso, c'era una maggiore responsabilità e, come dire, c'era la selezione delle fonti, c'era la selezione di chi si informava sul giornale, sulla televisione, sulla radio. Oggi, apri il telefonino e ti arriva di tutto, molta spazzatura, chiunque può scrivere quello che vuole. Paradossalmente, chi è iscritto all'ordine dei giornalisti può essere sanzionato dall'ordine e poi anche penalmente se è il caso. Ad un signor nessuno che scrive fior di sciocchezze, non gli succede niente.

Il mio livello più avanzato in tecnologia che sono in grado di usare nel telefonino è Whatsapp. Non sono su Facebook, Instagram. A malapena scrivo qualche cosa con il computer e ogni mattina faccio un editoriale radiofonico di un minuto, un minuto e mezzo che batto a macchina. Uso ancora la macchina da scrivere.

Sappiamo che ti occupi di medicina alternativa, è solo una passione o ti curi seguendo pratiche non convenzionali?

Allora, io sono come ebbe a dire Benedetto Croce "Non è vero ma ci credo". Su di me, su mio figlio, su persone a cui ho consigliato questa via, ho riscontrato risultati positivi. Quindi io non dico che la medicina tradizionale cinese è la panacea che risolve tutti i mali. Io dico che sono bigamo. Quando posso mi curo con la Nux Vomica se ho un mal di pancia, con l'R1 e l'R6 se ho uno stato pre-influenzale eccetera. Se poi mi viene una polmonite prendo il farmaco che ci vuole, perché probabilmente non avrei il tempo di guarire e non potrei poi raccontare il dopo. Quindi ho fatto un felice mix tra le due culture occidentale e orientale.



Durante la tua carriera di giornalista ti è capitato di scoprire dei personaggi o degli artisti che oggi svolgono un ruolo pubblico?

Io per la prima volta ho portato in televisione Ficarra e Picone, non posso dire di averli scoperti io. Il mio amico e collega Salvo Licata me li ha fatti conoscere al teatro "Al Convento". Una sera buia e tempestosa assisto alle prove di uno spettacolo di cabaret di questi due ragazzi e rimango sorpreso. Poco dopo li contatto e gli prometto che sarei andato a trovarli per fargli un servizio, quando avrebbero fatto il primo spettacolo aperto al pubblico. Quindi la loro prima apparizione alla RAI, la devono a me e loro per punirmi mi hanno fatto interpretare me stesso nel film "Il 7 e L'8".

Hai vissuto la stagione delle radio private: era più libertà o più caos? E oggi, ti piace come viene fatta la radio?

In quegli anni si cominciava tutti un po' da autodidatti io ho avuto la fortuna, vivendo a Roma per un periodo di conoscere due importanti radio, "Radio Città Futura" e "Radio Blu", dove collaboravano tanti tecnici e programmisti della RAI. Ho conosciuto personaggi che portarono in quelle radio private tanta professionalità. Io con Roberto Leone ed altri aspiranti giornalisti ho vissuto l'esperienza di Radio Palermo Express. Una redazione giornalistica ubicata al grattacielo Ina. Abbiamo iniziato con Franco Pollarolo, un attore brillante che faceva coppia con Gustavo Scirè. Fu proprio Franco che all'epoca lavorava quasi esclusivamente con radio Rai a dirigere questa radio portando un enorme patrimonio, anche se la RAI era paludata ed ingessata. La radio privata era un'altra realtà. Facevamo i notturni per cui se non c'era il tecnico, chi faceva il notturno doveva fare anche la regia. Se c'era un buco e non arrivava il collega dopo di te non si andava via, non si spegneva la radio. Ora c'è stata una selezione naturale sono rimaste le persone e le strutture con maggiore solidità maggiore professionalità. Anche perché la richiesta e l'offerta è maggiore dal punto di vista qualitativo, visto che ci sono distrazioni su altri fronti quindi non si può fare più il dilettante allo sbaraglio.

Palermo: una relazione semplice o una storia d'amore complicata? Chi sono i palermitani per te?

Io ho un grande rispetto per i palermitani che mi accolgono da tanto tempo ma mi sento ancora un immigrato. Se mi chiedono io di dove sono, rispondo di San Mauro Castelverde, anche se sono arrivato a Palermo all'età di tre anni. La mia testa è a San Mauro, in estate vado lì, ho amici radicati lì, mi mancano alcune generazioni di amicizia palermitana che non ho fatto perché sono rimasto nel mio paese. Poi c'è la questione della lingua, la prima lingua è stata il dialetto maurino, a Palermo ho imparato il palermitano quando tornavo in paese dovevo ricollocarmi linguisticamente e poi a scuola l'italiano, prima lingua straniera.

Hai mai pensato di scrivere un libro e se sì sarebbe un memoir, un romanzo o un atto d'accusa?

Allora io dico due cose sempre, citando Groucho Marx "non mi iscriverei mai a un circolo che decidesse di prendermi come socio", quindi non sono socio di niente. Seconda cosa non credo che vivrò abbastanza per leggere tutto quello che vorrei leggere e quindi preferisco continuare a leggere piuttosto che scrivere. E purtroppo devo constatare che si scrive più di quanto si legge, ci sono più scrittori che lettori. Poi la famiglia ha già prodotto con mio figlio che ha scritto un saggio, va bene così.

L'ANTICU NUN SBAGGHIA MAI

DISCORSI SCRITTI, DISEGNATI E CANTATI SU ALCUNI
DETTI E PROVERBI SICILIANI

Giorgio Cavadi



Roberto Lopes e Nicola Figlia, riannodano i fili di un discorso sulla saggezza popolare che era iniziato nel 2006 con i 26 capitoli/proverbi di Tu ha raggiuni ma io tortu unn'hiau che svolgeva un'analisi dettagliata di 26 proverbi attraverso una scheda descrittiva e i disegni del pittore Nicola Figlia. Di questa continuità e del valore di un discorso colto sulla saggezza popolare, ci parlano le prefazioni di Pippo Oddo e Anna Maria Ruta a questa seconda opera che, stavolta, analizza 21 detti della tradizione orale siciliana. Con un'avvertenza: occorre tenere presente che l'ispirazione degli autori e la genesi stessa di alcuni proverbi riportati, rimandano alla vita quotidiana di un piccolo centro dell'entroterra palermitano, Mezzojuso, paese di origine degli autori che ancora vi esercitano la propria opera intellettuale e artistica.

CHI È L'ANTICU? La catena invisibile della saggezza

Quando diciamo "l'anticu nun sbagghia mai", a chi ci riferiamo esattamente? Non è una persona, non è un saggio specifico, non è un libro. L'anticu è qualcosa di più complesso e affascinante: è una catena umana ininterrotta, è la voce di migliaia di nonni che hanno tramandato ai loro nipoti non regole astratte, ma casi di studio vissuti.

I proverbi siciliani sono infatti il primo curriculum educativo della nostra terra, un curriculum orale che ha funzionato per secoli prima che esistesse la scuola formale. Mentre la scuola insegna attraverso libri e lezioni frontali, l'anticu insegnava attraverso la ripetizione di situazioni-tipo, di pattern umani ricorrenti. Ogni proverbio è un caso concreto, una fotografia di un comportamento e della sua conseguenza. Prendiamo "Ammatula t'allisci e fa cannola ca u santo è di marmuru e nun sura" - invano ti lisci e ti fai bello, perché il santo è di marmo e non suda. Immaginate la scena: un giovane che si agghinda per fare bella figura durante una processione, convinto che qualcuno noterà i suoi sforzi. E il nonno che, con ironia tagliente, gli fa notare l'assurdità: il santo è una statua, è di marmo, non può sudare né tantomeno apprezzare gli sforzi della tua vanità, del tuo rincorrere i like dell'openlife. Ma la lezione va oltre la singola situazione. Il santo di marmo diventa l'archetipo di ogni destinatario sbagliato delle nostre energie: il capo che non ti vedrà mai davvero, l'ambiente sociale che non può apprezzarti, la persona emotivamente indisponibile. L'anticu, attraverso un'immagine concreta e memorabile, insegna a distinguere l'apparenza dall'essenza, a non sprecare risorse per chi non può o non vuole ricambiare.

Questo è il metodo pedagogico dei nostri antenati: non la predica morale, ma l'ironia che rende ridicolo un comportamento. *"Ammatula"* – invano – è già una sentenza. E quella immagine del santo di marmo è così forte che si imprime nella memoria, pronta a riemergere ogni volta che ci troviamo nella stessa situazione.

Come si perpetua la catena? Il nonno lo dice al nipote che si prepara troppo per un'occasione futile. Quel nipote, diventato padre, lo ripeterà al figlio. E così via, di generazione in generazione, non per fedeltà cieca alla tradizione, ma perché la situazione continua a presentarsi e la soluzione dell'antico continua a funzionare. 2 Ed ecco un altro caso di studio: *"Ogni testa fa tribunali"*. Ogni mente è un tribunale che emette sentenze. Pensate alla profondità antropologica di questa osservazione: secoli prima della psicologia sociale, prima dei social media, prima degli influencer e degli haters, l'antico aveva capito che gli esseri umani giudicano costantemente, che tutti si sentono giudici qualificati, che la moltiplicazione dei tribunali rende impossibile il consenso universale. Questo proverbio contadino aveva previsto il web. Oggi parliamo di shitstorm, di hate speech, di cancel culture – ma l'antico lo aveva già codificato in quattro parole siciliane. Twitter non ha inventato nulla: ha solo amplificato una costante antropologica che i nostri nonni avevano già identificato. Il proverbio ha una doppia funzione educativa. Da un lato prepara il giovane alla vita sociale: *"Ragazzo, abituati – qualunque cosa farai, qualcuno ti giudicherà. Non perché tu abbia sbagliato, ma perché è nella natura umana"*. Dall'altro consola chi è stato ferito dalle critiche: *"Non ti abbattere, non è colpa tua – ogni testa fa tribunali, è sempre stato così"*. Vedete come funziona la catena generazionale? L'antico non è un libro sacro calato dall'alto, è una banca dati di situazioni umane ricorrenti. Il nonno che dice "ogni testa fa tribunali" a un nipote ferito dalle critiche non sta filosofeggiando – sta dicendo: *"Questa cosa che ti è successa? È successa mille volte. Ecco come la nostra gente l'ha sempre inquadrata, ecco come puoi sopravvivere"*. In fondo, è un curriculum per competenze socio-emotive ante litteram: gestione delle emozioni (il dolore del giudizio altrui), consapevolezza sociale (come funzionano i gruppi umani), capacità di prendere decisioni sagge (dove vale la pena investire energie). Ogni volta che un anziano ripeteva questi proverbi non stava predicando – stava insegnando a riconoscere i pattern della vita.

LA BUSSOLA ETICA: I valori nascosti nei proverbi

Ma l'antico non trasmetteva solo competenze sociali – trasmetteva un vero e proprio sistema di orientamento morale. I proverbi siciliani, nel loro insieme, disegnano una mappa di valori, una filosofia di vita complessa e stratificata. Non sono massime astratte: sono principi incarnati in situazioni concrete, in corpi che sudano, in bocche che parlano, in mani che lavorano.

Partiamo da uno dei più potenti: *"A lingua nun avi ossa ma rumpi l'ossa"* – la lingua non ha ossa ma rompe le ossa. Ecco concentrata in otto parole un'intera riflessione sul potere distruttivo della parola. L'immagine è di una violenza fisica impressionante: un organo molle, senza struttura ossea, che però è capace di fratturare, di spezzare ciò che è duro. L'antico qui è moralista severo. Ci avverte che le parole feriscono quanto i colpi, anzi forse di più, perché le ossa rotte guariscono ma le ferite inflitte dalle parole possono restare aperte per anni. È un principio di responsabilità linguistica che attraversa i secoli: stai attento a quello che dici, perché la tua lingua, pur essendo morbida e apparentemente innocua, può distruggere reputazioni, relazioni, vite intere. Ma notate la pedagogia implicita: il proverbio non dice *"non parlare male"*, non fa la predica. Descrive un fatto fisico, quasi medico: la lingua rompe le ossa. È un'evidenza, non un ordine. E proprio per questo è più efficace: non puoi controbattere a un'evidenza. È come dire *"il fuoco brucia"* – non è una minaccia, è un avvertimento basato sull'esperienza collettiva. 3 Questo proverbio si collega magnificamente a *"ogni testa fa tribunali"*: insieme formano un dittico sulla comunicazione umana. Da un lato ci preparano al fatto che saremo giudicati, dall'altro ci ammoniscono a non essere noi stessi giudici spietati. La lingua è un'arma, e come ogni arma va maneggiata con responsabilità. Nella catena generazionale, questo proverbio veniva detto al bambino che riferiva pettegolezzi, all'adolescente che parlava male di un assente, all'adulto sul punto di dire qualcosa di cui si sarebbe pentito. *"A lingua nun avi ossa ma rumpi l'ossa"* – e quella immagine dello scheletro fratturato da una lingua molle bastava a far riflettere, a trattenere la parola avvelenata. Accanto a questo rigore morale sulla parola, troviamo proverbi sulla solidarietà concreta: *"Cu' duna pani un pò muriri ri fami"* – chi dà pane non può morire di fame. Non è buonismo ingenuo, è calcolo sociale raffinato: costruisci una rete di reciprocità perché un giorno potresti averne bisogno. La solidarietà non è solo virtù cristiana, è strategia di sopravvivenza in una società contadina dove le risorse erano scarse e l'aiuto reciproco essenziale. La saggezza degli opposti E poi c'è la prudenza, il realismo disincantato: *"Megghiu sulu ca malacompagnatu"* – meglio soli che male accompagnati. Qui l'antico è quasi cinico: ti insegna che la solitudine è preferibile alla compagnia tossica, che non tutte le relazioni vanno preservate a ogni costo, che saper stare da soli è una competenza cruciale. In una società come quella siciliana, dove i legami familiari e comunitari erano tutto, dire *"megghiu sulu"* era quasi eversivo – eppure necessario.

Ma ecco che subito l'anticu ci presenta il contrappunto: *"Cu è riccu di amici è francu di guai"* – chi è ricco di amici è libero dai guai. Sembra la negazione del proverbio precedente, eppure convive con esso nello stesso patrimonio culturale. Qui la lezione è opposta: costruisci una rete sociale solida, perché gli amici veri sono l'assicurazione contro le disgrazie. Quando arrivano i problemi – e arriveranno – non sarai solo ad affrontarli. Questa apparente contraddizione è in realtà la grande saggezza dell'anticu: non offre una verità unica e monolitica, ma un sistema dialettico. "Megghiu sulu ca malacompagnatu" ti insegna il discernimento, la qualità sopra la quantità, il coraggio di tagliare relazioni dannose. "Cu è riccu di amici è francu di guai" ti insegna l'investimento nelle relazioni buone, la costruzione paziente di una comunità di riferimento. La sintesi? Pochi amici ma buoni. Scegli con cura (megghiu sulu...) ma una volta scelti, coltiva quelle amicizie come tesori (cu è riccu di amici...). L'anticu ti sta dicendo: non restare isolato per orgoglio o misantropia, ma non circondarti di persone sbagliate per paura della solitudine.

È una lezione di igiene relazionale raffinatissima.

E notate come la trasmissione generazionale di questi due proverbi fosse contestuale: al giovane che frequentava cattive compagnie si diceva "megghiu sulu ca malacompagnatu", ma allo stesso giovane che si isolava troppo si ricordava "cu è riccu di amici è francu di guai". L'anticu aveva un proverbio per ogni stortura, per ogni eccesso in una direzione o nell'altra. Vedete come si forma la bussola etica? Non attraverso comandamenti calati dall'alto, ma attraverso un mosaico di situazioni concrete che, messe insieme, disegnano un codice comportamentale complesso: parla poco e pensa alle conseguenze, aiuta gli altri per creare reciprocità, lavora duramente e pianifica, scegli con cura le tue compagnie ma investi in quelle buone, preparati al giudizio altrui ma non essere tu stesso giudice spietato. Sono valori spesso in tensione tra loro – la solidarietà contro l'individualismo, l'apertura contro la prudenza, la socialità contro la solitudine – e proprio questa tensione rende il sistema interessante.

L'anticu non offre ricette semplicistiche, offre un repertorio di risposte a situazioni diverse. Al giovane che parte per l'America dirà *"cu' nesci arrinesci"* (chi esce riesce), ma a chi vuole lasciare la famiglia per un'avventura incerta ricorderà il valore delle radici. A chi accumula amicizie superficiali dirà "megghiu sulu", ma a chi si chiude in se stesso ricorderà "cu è riccu di amici è francu di guai".

La trasmissione generazionale di questi valori avveniva in modo naturale, quasi osmotico. Il bambino cresceva ascoltando questi proverbi applicati a situazioni reali: il nonno che commentava il comportamento di un vicino, la madre che spiegava una scelta familiare, il padre che giustificava una decisione lavorativa. I proverbi non erano aforismi da imparare a memoria, erano strumenti interpretativi della realtà sociale.

E qui sta la genialità pedagogica dell'anticu: insegnava senza sembrare che stesse insegnando. Non diceva "adesso ti spiego come funziona la società", diceva "vedi quello? A lingua nun avi ossa ma rumpi l'ossa – e infatti guarda che è successo". Il proverbio diventava chiave di lettura di eventi concreti, e così si fissava nella memoria non come regola astratta ma come verità verificata dall'esperienza.

LA LINGUA COME ARCHITETTURA DELLA SAGGEZZA

Ma perché questi proverbi si sono tramandati così efficacemente attraverso i secoli? Perché sono sopravvissuti nella memoria collettiva quando tanti altri discorsi sono stati dimenticati? La risposta sta nella loro forma linguistica, nella loro architettura verbale che li rende indimenticabili. Il siciliano dei proverbi non è un dialetto rudimentale, è una lingua poetica sofisticatissima, capace di condensare in poche sillabe intere visioni del mondo. Ogni proverbio è un piccolo capolavoro di ingegneria linguistica, costruito per resistere all'usura del tempo e alla distrazione della memoria. Prendiamo la musicalità e il ritmo. "A lingua nun avi ossa ma rumpi l'ossa" – sentite il ritmo? È quasi una filastrocca, con quella ripetizione di "ossa" che chiude entrambe le metà del verso. Il suono si imprime nella mente come una melodia. "Megghiu sulu ca malacompagnatu" – sette sillabe perfettamente bilanciate, con quella "u" finale che risuona come un gong. Non sono frasi casuali: sono costruzioni fonetiche studiate (anche se inconsciamente) per essere memorabili. Ed è proprio in forza della forte musicalità che trasmettono tanti i proverbi popolari, che Roberto Lopes ha creato la musica per due canzoni a partire dai testi di due proverbi Ammatula e Petru Sasizza. "Cu' suda in austu, mancia in ernu" – notate la simmetria perfetta: due azioni (sudare/mangiare), due stagioni (estate/inverno), un nesso causale. La forma rispecchia il contenuto: l'equilibrio linguistico comunica l'equilibrio naturale tra fatica e ricompensa. È poesia pura, anche se mascherata da consiglio pratico. E poi c'è la concretezza devastante delle immagini. L'anticu non fa astrazioni, non filosofeggia: mostra. Il santo di marmo che non suda, la lingua molle che rompe le ossa dure, il sudore d'estate e 5 il cibo d'inverno. Ogni proverbio è un film brevissimo, una scena che si può visualizzare. E le immagini si ricordano meglio dei concetti astratti. Tutto nel mondo dei proverbi siciliani è corporeo: si suda, si mangia, si rompe, si muore di fame. Niente è disincarnato. La saggezza non viene dall'alto, viene dalla terra, dalle mani callose, dai corpi che lavorano. Questa materialità è cruciale: rende i proverbi universalmente comprensibili, perché tutti abbiamo un corpo, tutti conosciamo il sudore e la fame. C'è poi un elemento linguistico sottovalutato: la brevità brutale. "Ogni testa fa tribunali" – quattro parole in siciliano. "A lingua nun avi ossa ma rumpi l'ossa" – otto parole che contengono un trattato di etica comunicativa. Questa concisione non è solo eleganza stilistica: è necessità mnemonica. In una cultura orale, ciò che non è breve non sopravvive. L'anticu ha distillato secoli di esperienza in formule così compatte da essere indistruttibili. E notate il gioco di contrasti e paradossi: la lingua è molle ma rompe il duro; meglio soli che accompagnati (dove normalmente la compagnia è considerata un bene); il santo è l'oggetto della devozione ma è di marmo e indifferente. Questi paradossi cognitivi catturano l'attenzione, costringono a riflettere. Non sono frasi scontate che scivolano via: sono enigmi che esigono di essere decifrati. C'è anche una ironia sottile che attraversa molti proverbi.

"*Ammatula t'allisci*" – quella parola "ammatula" (invano) ha una carica ironica devastante. L'anticu non dice "non ti lisciare per il santo", dice "vai pure, lisciati... tanto è inutile". È un'ironia affettuosa ma tagliente, tipicamente siciliana: ti prende in giro mentre ti educa. Come in "Si viri un grecu e un lupu: spara al gero e lassa il lupo" dove l'aspetto apparentemente cruento, lascia il campo ad un'ironia sottile e ad un intento canzonatorio, senza che mai indurci a pensare ad un irreparabile scontro etnico-culturale. Il siciliano stesso, come lingua, porta con sé stratificazioni culturali millenarie: il substrato latino, le influenze arabe, greche, spagnole, francesi. "Tribunali" viene dal latino, molte parole del lavoro agricolo dall'arabo. I proverbi sono palimpsesti linguistici dove si leggono le tracce di tutte le dominazioni, di tutti i popoli che hanno attraversato questa terra.

Ogni proverbio è quindi un piccolo monumento alla storia della Sicilia. E pensate alla performance orale: questi proverbi erano recitati, non letti. Il nonno che diceva "a lingua nun avi ossa ma rumpi l'ossa" probabilmente accompagnava le parole con un gesto: mostrava la lingua, mimava la frattura. I proverbi erano teatro, erano pedagogia incarnata, erano lezioni che coinvolgevano tutti i sensi. La forma linguistica, insomma, non è separabile dal contenuto: è essa stessa parte della lezione. L'anticu ti insegna che la parola va pesata, deve essere memorabile, deve colpire come un martello. E lo fa attraverso parole che sono esse stesse martellate: brevi, ritmiche, indimenticabili. Questa è la grande differenza con tanta letteratura "alta": i proverbi erano democraticamente accessibili. Il contadino analfabeta li capiva quanto il notevole istruito. La loro forza non stava nell'erudizione ma nella capacità di fotografare la vita con precisione chirurgica e bellezza formale. Il siciliano non era (e non è) un dialetto povero: era una lingua ricca abbastanza da contenere una filosofia intera.

6 IN CONCLUSIONE: la catena continua.

Cosa ci portiamo a casa, allora, da questo viaggio nei proverbi siciliani? Che l'antico non è il portato di contadini ignoranti che ripetevano formule vuote. Erano filosofi empirici che avevano osservato la natura umana per secoli e l'hanno codificata in un linguaggio poetico e preciso. Che ogni proverbio è un caso di studio, una lezione incarnata, un pezzo di curriculum educativo trasmesso oralmente. Che la lingua siciliana non è un dialetto rudimentale ma un sistema linguistico sofisticato, capace di condensare trattati interi in poche sillabe musicali e memorabili. Ce lo ricordano gli innumerevoli studi del linguista siciliano Giovanni Ruffino, opportunamente e ripetutamente citato nella sua prefazione Pippo Oddo. Che i valori dell'anticu non sono semplici, ma complessi e dialettici: solidarietà ma anche prudenza, apertura ma anche discernimento, parola ma anche silenzio. Era un sistema di orientamento morale flessibile, che aveva una risposta per ogni situazione. E che molti di questi proverbi funzionano ancora oggi, anzi sono più necessari che mai. "Ogni testa fa tribunali" ci aiuta a sopravvivere ai social media. "A lingua nun avi ossa ma rumpi l'ossa" ci ricorda la responsabilità della parola nell'era digitale. "Megghiu sulu ca malacompagnatu" ci salva dalle relazioni tossiche. Ma soprattutto, che la catena generazionale può e deve continuare. Non attraverso la ripetizione meccanica, ma attraverso il dialogo critico. Possiamo prendere questi proverbi, verificarli, adattarli, trasmetterli ai nostri figli spiegando perché funzionano o perché vanno reinterpretati. L'anticu nun sbagghia mai – ma solo se continuiamo a interrogarlo, a metterlo alla prova, a tenerlo vivo. La saggezza non è un museo da contemplare, è un attrezzo da usare. E gli attrezzi vanno mantenuti, affilati, a volte anche modificati. Perché se la catena si interrompe, se smettiamo di codificare la nostra esperienza in formule memorabili, se perdiamo l'abitudine a distillare saggezza dalle situazioni vissute... allora avremo perso non solo i proverbi siciliani, ma l'idea stessa che l'esperienza collettiva abbia valore. E quello sì che sarebbe un errore. Forse l'unico vero errore che l'anticu non avrebbe mai fatto.

INTERVISTA SU “INDAGINI NEL BORGO” A GIUSEPPE MACAUDA

MARIZA RUSIGNUOLO



1) Professore Macauda, dopo “I gialli di Villaverde” con “Indagini nel borgo” ci regala ancora un testo che assume come genere il giallo, sebbene con l’adozione di trame più complesse e articolate e tecniche narrative più intriganti come il Cliffhanger. Come è nato il suo amore per il giallo?

Perché ne è affascinato?

I gialli mi hanno sempre colpito ed interessato per la capacità di creare suspense e generare tensione senza rischi reali. Rappresentano quindi una vera palestra per la gestione delle emozioni. Inoltre le motivazioni psicologiche, dei soggetti che compiono atti criminali, spesso ci aiutano a riflettere su noi stessi e sul mondo che ci circonda.

2) Il genere giallo è di per sé complesso ma lei lo personalizza molto, a mio parere, con un incastro e, direi, contaminazione sapiente, con il genere poetico che emerge prorompente in alcuni brani per il lirismo che trasuda, ad esempio, nella descrizione di alcuni paesaggi. Lei immerge il lettore in un’atmosfera di bellezza, insolita per un giallo, coinvolgendo emotivamente. Cosa ci dice al riguardo?

I miei racconti gialli sono ambientati in Sicilia. Ho voluto mettere in evidenza la bellezza dei borghi medievali e il fascino dei paesaggi agresti che caratterizzano l’entroterra della nostra isola. I boschetti di Fontanagrande e i sentieri di Centopozzi, luoghi inventati in cui si muovono i protagonisti, rappresentano abbastanza fedelmente la ricca e profumata flora delle nostre assolate campagne. Villaverde, il paese del centro della Sicilia frutto della mia fantasia, è l’emblema di quei borghi lontani dai clamori delle grandi città, dove la vita sociale scorre lenta, scandita dai lavori agricoli stagionali e dalle feste patronali.

3) Dietro ogni racconto c’è un bagaglio culturale profondo. Nei racconti affiorano, infatti, competenze plurime sia nell’ambito della gastronomia perché cita pietanze tipiche siciliane sia nell’ambito di luoghi e città siciliane, di siti archeologici, di piante officinali tipiche della flora isolana, per non parlare di miti greci citati. Ciò presuppone anche un lavoro di organizzazione testuale dei racconti sottile e impegnativo?

Per scrivere un racconto giallo veramente coinvolgente bisogna prima studiare attentamente il contesto fisico, l’ambiente sociale e la topografia dei luoghi in cui i personaggi si muovono. Solo in un secondo momento si possono concatenare luoghi, tempi e fatti.

La mia passione per l’etnoantropologia mi spinge, spesso, ad inserire nei racconti alcuni comportamenti sociali tipici (la raccolta degli asparagi, la ricerca di “truvature”, le conversazioni in piazza), che hanno assunto nel tempo il carattere della ritualità.

4) Nei gialli lei inframezza lessemi e modi di dire siciliani rendendo vibrante ed icastica la narrazione. C'è uno studio e una ricerca capillare della lingua siciliana dietro questa scelta, considerate le varianti delle varie province?

Per dare ai racconti una forte impronta di sicilianità, in alcune occasioni, ho fatto esprimere i personaggi in dialetto. In questi casi non ho utilizzato un dialetto in particolare, ma ho attinto dalla lingua siciliana che propone Antonio Traina nel suo "Nuovo vocabolario siciliano-italiano". Sono, infatti, convinto che se vogliamo dare corpo e struttura ad una vera "lingua siciliana", dobbiamo superare la difesa campanilistica dei localismi e convergere verso il lessico più diffuso e parlato.

5) Nel ringraziarla per avere accettato il mio invito, vorrei chiederle quale consiglio darebbe a chi si accinge alla scrittura di un giallo?

Per prima cosa consiglierei la lettura di autori appartenenti ad epoche e luoghi diversi. Poi consiglierei l'attenta visione di alcune trasposizioni cinematografiche. Quest'ultima attività può essere utile a delineare, durante la scrittura, la scansione e la lunghezza delle "scene" principali. Infine lo inviterei ad immaginare luoghi particolari e personaggi con profili psicologici curiosi.



GIUSEPPE MACAUDA

